

Amnistia?

La proposta fatta ieri attraverso il nostro giornale da Franco Piperno e Lanfranco Pace -- un'amnistia per i "combattenti comunisti" -- ha suscitato molta attenzione. Oggi intervengono, a caldo, Giorgio Bocca e Marco Boato (in ultima)

Una lettera dal carcere di Giuliana Conforto (in ultima)



Caro segretario, Lama/nderei a spasso

Per qualcuno è il sindacalista più coraggioso degli anni '70. Per altri ha fatto più danni che Attila e gli unni. Lui, invece, pensa: è dal febbraio '77 che 'sti giovani ce l'hanno con me. Ora in diversi dicono che è tempo di cambiare... segretario (articoli sulla situazione sindacale e i contratti a pagina 6).

Pci: aumentano le crepe

Vanno in lungo i lavori della direzione alle prese con il caso Ingrao, il caso Pajetta, il caso Lama, il caso Cacciari...

I suicidi di Palermo

Santo Runfola, il disoccupato che si è dato fuoco è solo l'ultimo di una impressionante serie di persone uccise dalla miseria o dalla disperazione (a pagina 2).

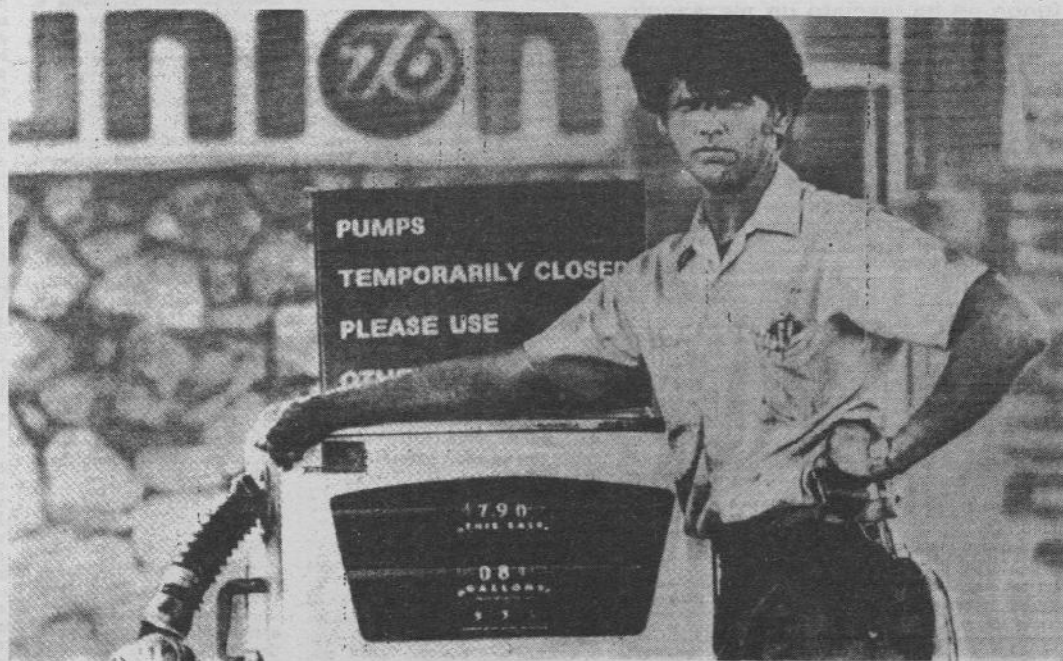
Primi effetti del voto

Piero Sardone ancora in carcere

La magistratura torinese convalida l'arresto del giovane accusato di aver scritto sulla scheda "Onore ai compagni caduti per il comunismo" il presidente del seggio 1332, preferisce conservare l'anonimato "per precauzione", ma contro i membri del seggio si prepara una denuncia per violazione dei diritti costituzionali (a pag. 4)

LOTTA CONTINUA

Certo che bevo. Chi ha lavorato tanto non ha forse il diritto di farsi un bicchiere? (John Wayne)



John Wayne vive nel cuore di ogni benzinaio... Negli USA la crisi energetica, che si manifesta sia nel rincaro dei prezzi dei combustibili sia nella loro scarsità sul mercato, ha gettato la popolazione in una grave crisi di astinenza. Gli americani reagiscono dando libero sfogo alla loro aggressività: risse, coltellate, pistole in tasca: in soli dieci giorni si contano già due morti e numerosi feriti nelle lunghe code davanti ai distributori. Anche in Italia resteranno chiusi da lunedì a mercoledì prossimi per uno sciopero di 48 ore proclamato dai benzinai per protestare contro l'irregolarità delle forniture da parte delle compagnie petrolifere. Nella telefoto: un benzinaio americano con la pistola alla cintura. Serve a rispettare la fila... (articolo a pagina 7)



I suicidi di Palermo

Santo Runfola, disoccupato, si è ucciso col fuoco ed ha lasciato un messaggio politico. Prima di lui numerosi altri, vittime della miseria e della disperazione

Palermo, 13 — «Se ne è ammazzato un altro», la notizia arriva così nella redazione di un normale quotidiano locale palermitano, e il cronista, alzando un po' le spalle, chiede quasi per abitudine: «stavolta perché?». Stavolta perché, già in meno di quattro mesi se ne sono suicidati almeno sei, senza contare i morti di eroina, e quelli che ci hanno provato senza riuscirci.

Un lungo elenco amaro

Un elenco difficile, che lascia l'amaro dell'impotenza in bocca, e la paura dentro: Salvatore Musumeci, 26 anni, impiccatosi perché bocciato ad un esame dell'università di Catania. Angelo Oretto, emigrato palermitano a Torino, si è dato fuoco perché non trovava casa. Salvatore Loresine, 28 anni, di Siracusa, un colpo di pistola perché non trovava lavoro. Luigi Capizzi, di Belmonte Mezzagno, ricoverato all'ospedale psichiatrico di Palermo, 34 anni, ossessionato dalla mancanza di lavoro stabile, si è impiccato in ospedale. Francesco Paolo Gonzalez, «giostrotto» di Villa Sperlinga, la villa più frequentata di Palermo, si è buttato da monte Pellegrino, perché «si

sentiva solo». Livia Ferrara, 15 anni, si è buttata dal balcone perché era incinta, e con il suo ragazzo avevano deciso che era l'unica cosa da fare. Lui si è salvato e adesso è in carcere per istigazione al suicidio. Antonietta Noia, 23 anni, laureata in psicologia, iscritta a medicina, lavorava, si è buttata dal

A Parma

Un tossico dipendente preferisce il suicidio all'arresto

Parma, 13 — «Aspetti un attimo, mi vesto» ha detto agli agenti poi è andato in camera da letto, ha impugnato una pistola e si è sparato alla testa all'altezza dell'orecchio destro.

Ora Attilio De Poli, 27 anni, è ricoverato in Neurochirurgia in gravi condizioni.

Attilio è un tossicodipendente, questa è l'etichetta con cui risulta schedato in Questura. Alle nove di mattina un brigadiere della squadra narcotici era andato ad arrestarlo, con tanto di ordine di cattura; nella villetta unifamiliare dove il giovane vive

balcone perché «era troppo stanza». Virgilio Cozzo è morto per overdose di eroina, 23 anni. Salvatore Manfrè, ha tentato di spararsi, 23 anni, perché «non ho senso».

Un nastro di un'ora

Non mancano i fatti di cronaca ugualmente tragici, ma più complessi: Santo Lo Cascio 23 anni, si era innamorato di una ragazza, non potendola sposare l'aveva portata a casa dai suoi. Ma il patrigno, dopo un paio di mesi, ha tentato di ucciderlo: «perché Santo non voleva trovare lavoro». E per ultimo Santo Runfola, 39 anni, sposato con un figlio di dieci mesi. Si è dato fuoco, vicino al pagliaio della campagna del padre, curandosi, prima di spargere la benzina, di allontanare i covi del raccolto del padre. E prima di uccidersi ha lucidamente preparato il suo gesto: un biglietto al padre, dove si chiede scusa; un biglietto alla moglie, lasciato tre giorni prima in modo che lei potesse trovarlo solo dopo. E infine una registrazione su nastro della durata di un'ora: una lucida analisi politica, della sua vita e di come vanno le cose; una denuncia di quelli, citati per nome, che gli avevano in questi lunghi anni fatto continue promesse di lavoro.

Santo, infatti, si è ucciso perché non trovava lavoro, vittima di una ideologia che fa di questo l'unico principio di identità; e vittima di una realtà che nega la sopravvivenza a tanti. Non è un fatto nuovo, molti di questi giovani suicidati lo hanno fatto per la disperazione che nasce dalla ricerca affannosa e vana di un posto di lavoro, e Santo il lavoro lo cercava da tanti anni.

Figlio di contadini

Figlio di contadini di Alimiusa, un piccolo paese vicino Palermo, sulla strada dove per tanti anni si è svolta la famosa gara automobilistica, la «targa Florio», Santo non voleva continuare a fare il contadino, voleva cambiare vita, e allora era andato a Brescia a cercare lavoro nel 1960, ma aveva visto

con una ragazza è scattata la tragedia.

E' l'ultimo e non definitivo atto di un dramma che seguita a svolgersi: ai morti per il «buco» si aggiungono quelli che, rinchiusi in prigione e privati di ogni assistenza, finiscono per togliersi la vita. Attilio De Poli di fronte a questa prospettiva, ha tragicamente anticipato la sua scelta: è così che, a Parma come a Milano o a Roma, si continua a morire nonostante ci sia da anni una legge che parla di «depenalizzazione» e di recupero per i tossicodipendenti.

Difende sia Carter che Breznev



Nella telefoto UPI un membro delle truppe austriache COBRA mobilitati per l'arrivo a Vienna di Carter e Breznev per la firma del SALT.

che «non era strada che spuntava» come si dice qui da noi. E così era tornato, e aveva deciso di prendersi il diploma di perito tecnico. Per anni aveva accettato di farsi mantenere dai suoi pur di diplomarsi, poi si era iscritto anche all'università.

Ma non riuscì a dare neanche un esame, aveva conosciuto Teresa Ventimiglia e si era voluto sposare, e siccome non avevano soldi, vivevano insieme alla cognata. Aveva vinto un concorso alle Poste, in seguito, ma solo per tre mesi. Lo avevano chiamato un'altra volta alle Poste, la chiamata era andata per sbaglio in un altro paese e così, quando lo aveva saputo, erano già scaduti i termini di presentazione.

In periodo di campagna elettorale sperava adesso di trovare lavoro: gli avevano promesso, forse... alla Fiat di Termini Imerese... il direttore dello stabilimento si presentava infatti alle elezioni nazionali nella lista del Partito Liberale, e si sa che per queste candidature si aprono molte possibilità di lavoro.

Sperava anche di essere assunto al Comune del suo paese, ma proprio alcuni giorni prima delle elezioni europee, erano stati assunti due «amici degli amici», appoggiati dai democristiani.

Ogni speranza veniva conti-

Speranze frustrate

nuamente frustrata, e così cresceva in lui più che la disperazione, la certezza che nulla poteva cambiare nella sua vi-

ta di povero. Era nato povero e contadino, doveva restare povero e contadino. Era comunista, e nel suo testamento registrato parla anche dei grandi problemi del mondo; ma la sinistra non lo soddisfaceva più, e non è facile inoltre fare politica «in modo diverso» in un piccolo paese come Alimiusa. La sezione del PCI a cui era iscritto era stata chiusa già da due anni prima perché mancavano i fondi.

Era solo, anche se sposato, anche se con un figlio, ma forse questo era un motivo in più di preoccupazione, e non di consolazione. Era solo, anche se sono 90 mila gli iscritti alle liste di collocamento della legge giovanile in Sicilia. E solo 6.136 hanno trovato la soluzione e a molti di loro spesso i soldi vengono dati dopo due, tre, o quattro mesi.

Era solo, perché la sua era una famiglia di contadini dove c'è l'abitudine a sapere aspettare, a rassegnarsi se il raccolto va male perché è piovuto o c'è stato troppo caldo. Forse Santo doveva rassegnarsi al suo destino di povero, diranno in tanti, peggio per lui se ha tentato di cambiare.

Ora di lui è rimasto un nastro sequestrato dai carabinieri e dalla Procura di Termini, forse perché ci sono i nomi di quanti gli avevano continuamente fatto promesse. E' rimasto un biglietto alla moglie: «Pensa tu a nostro figlio, io non ne sono stato capace».

Sono rimasti gli articoli sui quotidiani, e la tristezza che Santo non è stato e non sarà l'unico. Un lavoro per una vita. E' un cambio che pare non convenga a tanti.

Mariano

Le inchieste sull'Autonomia, due mesi dopo...

ROMA ALLO SPRINT, PADOVA A RAPPORTO

Roma, 13 — «Va a rilento l'inchiesta su Autonomia» diceva qualcuno non troppi giorni orsono, riferendosi alla relativa impasse delle indagini a Padova e a Roma, mentre a tenere banco erano soprattutto i verbali dei 5 interrogatori di Toni Negri. Ed ecco che da Roma l'inchiesta riprende con improvviso rigore, con il coinvolgimento di Piperno e dei redattori di *Metropoli* (nei cui locali furono arrestati il 7 aprile Scalzone e Zagato) nell'attività del «covo» di viale Giulio Cesare in cui furono sorpresi i loro ex compagni di milizia politica Adriana Faranda e Valerio Morucci.

Per la fine della settimana sono previste due scadenze. L'arrivo dei giudici di Padova, Palombarini, Nunziante e Fabiani che si occupano dell'altro ramo dell'inchiesta rimasto nella città veneta e dovranno sentire Negri, Scalzone, Zagato, Dalmaiva, Ferrari-Bravo e Nicotri in relazione all'accusa di aver organizzato e diretto un'associazione sovversiva costituitasi in banda armata (l'Autonomia Organizzata).

Il primo ed unico interrogatorio subito da questi imputati in quel di Padova — dove erano stati trasferiti dopo l'esecuzione del mandato di cattura di Calogero — risale al 12 aprile. Sempre alla fine della settimana, sabato, è prevista la partenza per gli USA dell'avv. Bruno Leuzzi-Siniscalchi, del collegio di difesa di Negri, e del prof. Trumper, docente di glottologia all'università di Pavia e consulente di parte, per la perizia fonica sulle telefonate del caso Moro attribuite a Negri e Nicotri.

Leuzzi e Trumper si recheranno all'istituto di acustica dell'università del Michigan dove la settimana prossima il prof. Oscar Tosi, l'esperto italo-americano nominato perito d'ufficio dal tribunale, inizierà l'esame fonico-acustico strumentale sulle famose telefonate. Il termine richiesto da Tosi per consegnare la sua relazione è di 90 giorni. «Ho chiesto la perizia fonica dal primo giorno, con estrema forza, senza minimamente sapere di che cosa si trattasse. Pensavo che l'infamia che mi veniva attribuita avesse perlomeno alla sua base una falsificazione, che fosse una provocazione cosciente e consistente. Invece è semplice violenza, attiramento di odio e provocazione da mass media nei miei confronti...»: questo il giudizio espresso dallo stesso Negri nell'intervista (filtrata nel carcere di Rebibbia e pubblicata dall'Europeo) su quella che i giudici romani considerano la «prova regina» della sua colpevolezza e sulle vicissitudini che hanno portato questa perizia fino in Michigan.

Tornando a Padova, ci è pervenuta in redazione una lettera dalla Francia, in data 6 giugno in cui i membri del laboratorio di Fisica del laboratorio di Fisica di un'équipe del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica indirizzano un appello ai giudici dell'inchiesta 7 aprile ed esprimono la loro solidarietà nei confronti del prof. Ivo Gallimberti, docente di Elet-

tronica all'università di Padova e detenuto con altri 7 compagni in varie carceri del Veneto. «Noi sottoscritti... ci stupiamo che il nostro collega e amico Ivo Gallimberti sia ancora detenuto — affermano i ricercatori francesi nella lettera — «Noi ameremmo dunque sapere se Ivo

Gallimberti è stato arrestato con delle prove reali. Altrimenti, saremmo portati a credere, come sembra essere conseguente dalle informazioni pubblicate nella stampa, che una volontà di far durare a lungo questa storia è applicata al fine di attentare alla sua libertà di espressione».

I mandati di cattura contro i redattori di "Metropoli"

Dopo gli articoli, la banda armata

Roma, 14 — Sono due i mandati di cattura contestati nel corso degli interrogatori, avvenuti martedì scorso nel carcere di Rebibbia, nei confronti dei tre redattori della rivista «Metropoli». I giudici che seguono l'inchiesta hanno infatti distinto la posizione di Libero Maesano da quella degli altri imputati Paolo Virno e Lucio Castellano. Nei due mandati l'accusa di Banda Armata è aggravata dalla motivazione: «Al fine di promuovere un'insurrezione, di suscitare la guerra civile, di sovvertire violentemente la Costituzione e gli ordinamenti della società attuale e di distruggere lo stato democratico e le sue istituzioni, nonché al fine di mutare violentemente la forma di governo». La differenziazione esplicita con un mandato di cattura apposito nei confronti di Maesano, consiste nel fatto che i giudici attribuiscono al redattore di «Metropoli» una conoscenza personale con Adriana Faranda e Valerio Morucci, i due ex militanti di Potere Operaio arrestati il 29 maggio scorso, in un appartamento di viale Giulio Cesare e considerati «regolari» della colonna romana delle BR. Nel formulare una simile accusa, nel mandato di cattura si fa riferimento ad una serie di numeri telefonici «in codice» tra i quali quello della madre della Faranda rinvenuto indosso a Maesano al momento del suo arresto, il 18 maggio dello scorso anno, nelle prime indagini sul rapimento Moro.

Per il resto i mandati di cattura per Maesano, Virno, Castellano e Lanfranco Pace (quest'ultimo latitante) sono pressoché identici. Nelle contestazioni, i giudici li accusano di aver intrattenuto rapporti con organizzazioni che praticano la lotta armata. «La collaborazione da parte di Valerio Morucci e Adriana Faranda, "regolari della BR", alla rivista "Metropoli", venne prestata mentre questi 2 personaggi organizzavano gravi fatti di terrorismo».

Inoltre vengono considerati reati gli articoli scritti da Franco Piperno, Oreste Scalzone e Lauro Zagato, attualmente incriminati nell'inchiesta contro l'Autonomia Operaia per costituzione di banda armata e insurrezione armata contro lo stato. Il mandato di cattura per esplicito riferimento agli articoli di Piperno. «Prima pagano meglio è» e di Virno inerente all'attacco contro la sede provinciale della DC ro-

mana in piazza Nicosia. Sul primo articolo i giudici asseriscono che gli stessi nomi citati da Piperno sono stati poi ritrovati nell'appartamento di viale Giulio Cesare, su schede comprensive di dettagli particolareggiati. Infine, tutti gli imputati sono accusati di aver aiutato durante la latitanza e tenuto costantemente i rapporti con Valerio Morucci e Adriana Faranda.

Bavaglio alla difesa

Il caso degli avvocati Tina Lagostena Bassi e Giuseppe Mattina, processati per direttissima per aver denunciato una perquisizione giudicata illegale, in occasione dell'irruzione di agenti in borghese nei locali della redazione di Lotta Continua. Giovedì 14 giugno alle ore 21,30 nei locali del Centro Cultura Mondoperaio in piazza Augusto Imperatore 48 - Roma. Discutono: Giuliano Amato, Franco Bassanini, Michele Coiro, Maria Magnani Noja, Carlo Panella, Stefano Rodotà, Giuliano Vassalli. (Sala dibattiti: piazza Augusto Imperatore 48, recapito postale: via Tomacelli 146 - 00186 Roma, tel. 6783843 - 6784051).

Tino Cortiana al processo per «danneggiamento alla cella» ottiene tutte le attenuanti

Udine, 13 — Si è svolto ieri alla Pretura il previsto processo contro Tino Cortiana per «Danneggiamento alla cella». Erano presenti in aula i compagni dei comitati di difesa dell'ENT e alcuni compagni di Udine. Fino ha ottenuto tutte le attenuanti ed è stato condannato alla multa di 200 mila lire.

Durante il processo è stata denunciata l'illegalità del prolungato isolamento a cui Tino è stato sottoposto e la pesantezza del trattamento carcerario riservato ai compagni. La lunga durata dell'istruttoria non ha stancato né i familiari né i compagni del comitato che seguiranno con estrema attenzione la situazione giudiziaria e i trasferimenti di Tino fino a che non tornerà in libertà. Terminato questo intermezzo le aspettative dei compagni sono ora rivolte alla decisione che prenderà il giudice Margadonna in merito alle istanze di scarcerazione presentate.

Fiduciosi nelle istituzioni italiane. aspettiamo il seguito

Avevano finito di scontare le rispettive pene già da alcuni mesi, ma continuavano a rimanere nel manicomio giudiziario di Sant'Erasmo a Napoli perché non sapevano dove andare. Questa era la situazione di sei malati di mente che due giorni fa sono stati scarcerati con un'ordinanza del giudice di sorveglianza. Da allora per Vincenzo Balducci di 72 anni, Giuseppe Mercadante di 46 anni, Arturo Truda di 47, Andrea Ciafi di 52, Pietro De Colombi di 50 e Dante De Cristoforo di 60 comincia una tragica odissea nel mondo paludoso dell'assistenza sanitaria. I sei vengono prelevati da iGiovani Cognamiglio, infermiere del centro di igiene mentale di Napoli, che avrebbe dovuto trovarli una sistemazione. In base alla legge «180», che ha abolito i manicomi, i sei dovrebbero essere curati nei presidi dei centri di igiene mentale ma il ricovero viene rifiutato per mancanza di posti letto. Vengono accompagnati in uffici comunali, in questura, nel primo e secondo policlinico e negli ospedali «Gesù e Maria» e «San Gennaro», ma nessuno sa che farsene. Trascorrono la prima notte in un dormitorio pubblico da dove due di essi fuggono. Nella giornata di ieri Scognamiglio tenta inutilmente di allargare il giro recandosi ad Avellino e Caserta. Nulla da fare! Per quattro malati di mente, e per di più ex carcerati, non c'è posto. La notte di ieri li ha trovati a dormire su materassi buttati per terra in un corricione dell'ospedale «San Gennaro».

«Analogia ideologica», questa la nuova motivazione per eseguire 21 perquisizioni

Bologna, 13 — Non c'è più bisogno non solo di prove concrete ma nemmeno di ciò che i magistrati nel loro fessico (molte volte contorto e appositamente incomprensibile ai comuni mortali) chiamano elementi probanti, sospetti e via di questo passo per dare il via a una serie di perquisizioni e quindi immediatamente dopo firmare avvisi di reato per banda armata. Essere amici o ex conoscenti di arrestati è già probabilmente un elemento probante per l'incriminazione. Era già accaduto altre volte ma l'episodio di Bologna li supera tutti. Il sostituto procuratore della Repubblica di Milano Guido Galli, che segue l'inchiesta su Corrado Aluni e sul ritrovamento del «materiale interessante rinvenuto nel covo» di via delle Tovaglie a Bologna, frequentato anche da Paolo Klun, arrestato ma non indiziato per banda armata, appartamento dove sembra che sia passato lo stesso Aluni, ha autorizzato 20 perquisizioni. Le perquisizioni sono state tutte eseguite la mattina verso le 7,30 dal nucleo speciale antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, e non dagli agenti della Digos come avevano diramato in un primo momento le agenzie di stampa. Ma le perquisizioni non sono state 20, infatti ce n'è stata una di più, non autorizzata da nessun giudice, contro il compagno Bruno Giorgini. I carabinieri sono entrati nel suo appartamento, anche se non provvisti del reolamentare mandato avvalendosi del famoso art. 41 sulle armi della legge Reale.

Ma l'assurdo è ben un altro e non tanto l'art. 41 a cui ormai si fa normalmente ricorso quando non si riescono a trovare altri motivi almeno minimamente plausibili.

Sui mandati di perquisizione per la prima volta si poteva leggere una motivazione a dir poco strana e volutamente molto vaga: analogia ideologica con le teorie di Paolo Klun e Corrado Aluni. La vaghezza della motivazione ha permesso ugualmente, nonostante non sia stato trovato nulla di compromettente durante le perquisizioni, che scattassero automaticamente gli avvisi di reato per banda armata.

Altra provocazione gravissima è stata l'irruzione dei carabinieri nella fabbrica «Ducati meccanica». La scusa addotta dai carabinieri è stata che alcuni operai a cui dovevano perquisire la casa non erano reperibili nelle loro abitazioni. Entrati in fabbrica i carabinieri hanno aperto sei armadietti dove gli operai tengono i loro effetti personali ma non solo di quelli che non erano stati rintracciati ma anche di coloro che aveva no già subito la perquisizione domiciliare. Alla fine di questa operazione un operaio è stato portato via con una camionetta. Nella stessa mattina il Comitato autonomo della Ducati ha emesso un comunicato di condanna per la provocazione messa in atto contro avanguardie di lotta e contro chi si oppone alla pace sociale.

Oggi, giovedì, alle ore 12 si terrà una conferenza stampa.

Piero Sardone ancora in carcere

L'incredibile vicenda del «fermo di scheda elettorale» continua. Il presidente del seggio 1332, l'uomo che si ritiene addetto al controllo del voto, preferisce mantenere l'anonimato e si difende in un'intervista alla «Stampa». Si prepara una denuncia contro i componenti del seggio

Torino, 13 — Ieri si è svolto l'interrogatorio di Piero Sardone, il giovane arrestato domenica nel seggio 1332 di via Caltanissetta, perché il presidente del seggio sostiene di aver letto sulla sua scheda la frase: «Onore ai compagni caduti per il comunismo».

Il giudice istruttore che, con un atto gravissimo, ha convalidato il suo arresto, si è riservato di decidere sull'istanza di scarcerazione per mancanza di prove sostenuta dall'avvocato difensore Zancan e sulla richiesta di libertà provvisoria avanzata dallo stesso imputato, che teme di perdere il suo posto di lavoro da operaio.

L'avvocato Zancan ha giustamente rimproverato il «caso Sardone» sollevando alcune ineccepibili questioni di procedura che, se valutate attentamente, configurano addirittura gravi reati per i componenti del seggio 1332, a cominciare dal presidente che, per sua stessa ammissione, ha violato la garanzia di segretezza del voto. Zancan, infatti, ha sostenuto che: 1) non può esistere nessuna prova che l'imputato abbia commesso il fatto, dato che la segretezza del voto è garantita in assoluto (per assurdo Sardone può sostenere di aver votato un qualsiasi partito e chiunque lo smentisse sa-

rebbe a sua volta incriminabile, ndr); 2) qualsiasi apologia di reato deve avere una manifestazione di pubblicità, nel caso di un voto ciò è impossibile per definizione. Zancan ha anche ricordato che in Italia votare non è solo un diritto ma anche un dovere, sono previste infatti sanzioni per chi non vota; di conseguenza è un dovere esprimere un'opinione, che può pure non riconoscersi nei simboli presentati. Durante l'interrogatorio Piero Sardone ha chiesto al giudice di tenere conto che rischia il posto di lavoro, e quindi di decidere immediatamente la sua scarcerazione, attraverso la concessione della libertà provvisoria, anche se si ritiene innocente del reato contestatogli.

Fin qui l'iniziativa giudiziaria. Sono necessarie, però, alcune considerazioni: l'episodio del seggio 1332 è gravissimo. Non solo per la prima volta viene violato apertamente il diritto alla segretezza del voto in nome dell'emergenza della lotta al terrorismo, ma soprattutto in tutta l'opinione «democratica» pochi mostrano di accorgersi che il presidente e tutti i membri del seggio 1332 hanno commesso un gravissimo reato. Sono loro e non Piero Sardone che potrebbero tranquillamente stare alle «Nuove». Perché non si co-

nosce il nome dei componenti del seggio? Perché non sono pubblici i verbali elettorali in cui l'episodio deve essere per forza descritto? Intanto da più parti, sui giornali, si incomincia ad avvalorare una nuova versione, sicuramente di comodo, secondo la quale la scheda di Piero Sardone non sarebbe stata chiusa perfettamente. Non lo sanno tutti che le schede non si incollano più? E poi le schede per le elezioni europee, di forma diversa da quelle delle precedenti elezioni, prevedevano una piegatúra in più e appare incredibile la tesi del presidente del seggio che, in un'intervista concessa alla «Stampa», sostiene la tesi secondo cui si sarebbe aperta infilandola nell'urna. Sempre nella stessa intervista il presidente del seggio 1332 spiega perché preferisce mantenere l'anonimato: «Soltanto una precauzione simile a quella che, prima di attraversare la strada, ti spinge a guardare bene se non vi siano pericoli».

E nessuno sembra scandalizzarsi del fatto che, mentre si garantisce l'anonimato a chi ha commesso un reato, si pretende di non garantire la segretezza del voto a Piero Sardone.

L'anonimo presidente continua affermando che fu la vicepresidente a sospettare per il

ritardo nelle operazioni di voto di Sardone e che fu lui ad aprire la scheda, dopo che il Sardone era uscito dal seggio, col pretesto che la scheda già aperta parzialmente mentre la stava infilando nell'urna. Fu a quel punto che apparve la famigerata stella a cinque punte.

Le frasi inzeppate alla lotta armata, infine, pur ammettendo che siano state scritte da Piero Sardone, si riducono, al massimo, ad una frase di stima ai «combatenti caduti». Stima più che comprensibile se si ricorda che Rocco Sardone, fratello di Piero, morì 2 anni fa con l'etichetta di terrorista e in circostanze talmente scandalose che i medici dell'ospedale Maria Vittoria, in cui fu trasportato ferito, furono incriminati per omicidio colposo. I medici, infatti, gli estrassero una scheggia dalla gamba senza neanche alzargli la camicia e sostennero di non essersi accorti di una scheggia conficcata in un polmone che provocò l'edema polmonare.

Insomma in tutta questa storia ce n'è abbastanza perché le cose non vengano lasciate cadere, sperando che, con il probabile compromesso della scarcerazione di Piero Sardone, i componenti del seggio 1332 se la cavino e la cosa finisca lì. Già l'associazione giuristi democratici di Torino sta preparando un comunicato che denuncia le gravi violazioni delle libertà costituzionali subite dal Sardone e richiede l'intervento della Magistratura. Sembra anche certo che ci sarà una denuncia contro i componenti del seggio 1332, denuncia che Mimmo Pinto si è già dichiarato pronto a sottoscrivere. Sembra probabile, infine, che la stessa iniziativa sarà anche presa dal Partito Radicale e da Nuova Sinistra Unita che, certamente, vorranno controllare i verbali del seggio. Da chi sarà risarcito Piero Sardone per i giorni di galera e per il linciaggio che ha subito attraverso la diffusione di una sua immagine di «terrorista»?

Spagna Bomba alla centrale nucleare

Lemoniz (Biscaglia), 13 — Nel primo pomeriggio di oggi una bomba è esplosa nel cantiere della centrale nucleare al confine tra la Biscaglia e il Paese Basco. Un operaio è morto e altri sono rimasti gravemente feriti. Una turbina già installata è andata distrutta, mentre un serbatoio di 5000 litri di olio ha preso fuoco. L'attentato era stato preannunciato con anticipo, ma la società «Iberduero» non ha proceduto allo sgombero del cantiere.

Gli altri due attentati operati in passato contro la stessa centrale erano stati rivendicati dall'ETA. Dieci giorni fa la polizia aveva assassinato, con un colpo di fucile alla testa, una giovane che manifestava contro l'impianto di Lemoniz.

LIBANO

Il segretario generale dell'ONU, Waldheim ha dichiarato che i caschi blu dell'ONU in Libano potrebbero essere ritirati se non cesseranno gli attacchi contro di loro da parte dei miliziani di destra appoggiati da Israele.

URSS

Lev Volokhonsky, di 34 anni, militante del movimento dei «sindacati liberi» nell'URSS, è stato condannato a due anni di campo da un tribunale di Leningrado con l'accusa di «diffusione di calunnie antisovietiche».

VIETNAM

Il quotidiano vietnamita «Hanoi Moi» ha diffuso oggi la notizia che il tribunale popolare di città Ho Chi Minh (ex Saigon), ha condannato a due anni di detentive variati da 7 anni fino all'ergastolo i membri di una organizzazione accusata di «incitare la popolazione all'espatrio e di organizzare fughe all'estero», con scopi contro-rivoluzionari.

E' questo uno dei mezzi più concreti, ma certo non dei più efficaci, con cui il governo di Hanoi cerca di adoperarsi per arginare il drammatico fenomeno delle fughe in massa dal suo territorio di profughi verso altri paesi vicini.

RDT

Le autorità della Germania Orientale hanno vietato ai corrispondenti accreditati a Berlino Est ogni attività giornalistica legata al processo del disidente Havemann. Havemann era stato condannato al pagamento di diecimila marchi per aver fatto pubblicare in occidente diverse interviste e un libro. Il processo di ricorso inizia domani.

IRAN

Continuano a detenersi i rapporti fra iran e Iraq: ieri le autorità iraniane hanno imposto il coprifuoco notturno sulle strade che collegano l'Iraq con la provincia petrolifera del Khuzistan. Secondo Teheran questo provvedimento è stato preso in seguito all'accentuarsi delle aggressioni iraniane contro posti di frontiera iraniana.

SPAGNA

A diversi giornali di Bilbao è stato recapitato un comunicato del ramo politico militare dell'ETA, l'organizzazione separatista basca. Nel comunicato l'ETA minaccia di morte tutti i funzionari e i delegati del governo spagnolo in servizio nel territorio basco. L'ETA inoltre afferma di esigere le dimissioni e la partenza immediata di tutti questi funzionari, qualunque sia il loro grado di responsabilità, se non vogliono incorrere nell'attuazione della minaccia.

Torino: rinviato a lunedì il processo ai compagni

Per gli incidenti del 17 maggio

Torino, 13 — Questa mattina è iniziato alla terza sezione del tribunale il processo ai 5 compagni arrestati in seguito al presidio antifascista del 17 maggio.

Attorno al tribunale già dal mattino presto si respirava aria pesante. Blindati della polizia e dei carabinieri circondavano la zona, uomini con giubbotti anti-proiettile e candelotti lacrimogeni innestati sui fucili si aggiravano con aria provocatoria. Questi spropositati spiegamenti di forze non stupiscono più nessuno.

Oggi arroganti al passaggio dei compagni, il 17 maggio scatenati e criminali nelle loro cariche. Quel giorno per protestare contro la presenza di Almirante a Torino centinaia di giovani ed antifascisti si erano ritrovati in piazza Statuto. Le immediate cariche dei carabinieri e della polizia, avevano dato vita a caroselli pazzeschi con mezzi blindati, autocivette e uomini armati che hanno creato un clima di terrore in tutta la zona e nei quartieri vicini. I raids polizieschi avevano portato ad effettuare un'ottantina di fermi di cui poi 8 tramutati in arresto. Tutto questo in zone lontanissime dal luogo delle prime cariche che poliziesche. L'udienza di stamani è iniziata con l'arrivo dei compagni ancora in galera.

Silvano, Totorno e Piero detenuti alle «Nuove» sono stati condotti in aula ammanettati ed incatenati, scortati da un ingente numero di carabinieri; Fabio detenuto nel carcere minorile del Ferrante Apporti, più signo-

rilmente, è stato accompagnato da agenti in borghese.

L'unica a piede libero era Laura, arrestata il 17 maggio dai carabinieri e lasciata in cella solo il tempo necessario per far sparire i lividi più vistosi dovuti ai pestaggi continui, visto che non era possibile mantenere lo stato di detenzione poiché l'unica accusa era un cappellino ritrovato nella sua borsa.

Subiti sono sfilati i testi dell'accusa: una trentina fra carabinieri e poliziotti i cui indirizzi non sono stati resi pubblici a differenza di quelli dei testimoni della difesa a cui si chiedeva oltre alla residenza anche la professione, cercando di stabilire (chissà qual'è il criterio) l'utilità della loro testimonianza; tutto questo prima ancora dell'inizio del dibattimento. Il giudice si è lasciato andare a considerazioni poco corrette, snobbando i testi della difesa, parlando di reati gravissimi ed assumendo un atteggiamento di parte, certamente non consono a chi dovrebbe garantire equilibrio ed imparzialità sino alla lettura della sentenza. Altri episodi provocatori hanno fatto da contorno questa mattina in aula. Uno dei testi della difesa è stato allontanato da un carabiniere che arbitrariamente si era arrogato il diritto di non riconoscerlo come teste, a due compagni che assistevano al processo è stato preso il nome con la valida motivazione che uno dei carabinieri presenti in aula «li aveva già

visti da qualche parte».

Al processo, fissato per direttissima, si è giunti dopo un mese, rallentando la fase istruttoria col pretesto della campagna elettorale. Con la stessa motivazione nei giorni scorsi era stata negata la libertà provvisoria a Fabio, ritenendolo pericoloso per l'ordine pubblico e la collettività in un momento tanto «delicato».

Gli atti processuali e la perizia balistica sono stati depositati solo ieri, per cui gli avvocati si sono trovati nella condizione di dover chiedere lo slittamento del processo a lunedì 18, sempre alle ore 9 alla terza sezione. Nonostante la data del processo sia stata comunicata all'ultimo momento, questa mattina numerosi compagni si sono ritrovati davanti al tribunale per manifestare con la loro presenza l'appoggio ai compagni arrestati. L'aula, peraltro piccolissima, era stipata al massimo; nonostante le manette i compagni accusati erano abbastanza sorridenti e fiduciosi.

Subito dopo la fine di questa prima udienza un gruppo di compagni del comitato 17 maggio si è ritrovato davanti alla RAI occupandola simbolicamente e permettendo ad una delegazione di portare un comunicato che ribadiva la protesta per come è stata condotta l'istruttoria e per il clima intimidatorio che regnava in tribunale. Sia per lunedì 18 che per i giorni precedenti sono state annunciate iniziative e mobilitazioni affinché questo processo non passi sotto silenzio.

Trento: scioperi contro la nocività

La Laverda risponde con la serrata

Trento, 13 — Una delegazione operaia della Laverda si è presentata questa mattina in Comune ed in Provincia per richiedere l'intervento, del sindaco e del Consiglio provinciale affinché facciano riaprire immediatamente i cancelli della fabbrica, trovati chiusi dagli operai all'ora di entrata. Davanti ai cancelli, intanto, è stato costituito un presidio per discutere sulle iniziative da prendere contro questa iniziativa padronale. Alla Laverda, accanto alla vertenza nazionale dei metalmeccanici, è stata aperta una trattativa con la direzione per modificare gli impianti di aspirazione e operare modifiche nelle lavorazioni al fine di eliminare la pesante nocività che colpisce gli operai, in particolare nei reparti « fonderia », « carpenteria » e « legno », dove le condizioni di lavoro e ambientali sono più pesanti e inquinanti. Gli scioperi sono stati articolati in quarti d'ora, per il totale di un'ora al giorno, che già la scorsa settimana avevano trovato la risposta dell'azienda, con la chiusura dell'energia elettrica e la minaccia di mettere tutti in libertà. Oggi la chiusura dei cancelli. Un atto certamente grave che intacca direttamente il diritto di sciopero e costituisce un pericoloso precedente in quanto la motivazione opposta dalla direzione sarebbe quella di una « ingovernabilità » della fabbrica, causa gli scioperi di un quarto d'ora.

Così la Laverda vorrebbe stabilire quando e in che modo gli operai devono scioperare. Ma la ragione di questo atteggiamento sta in ben altre motivazioni: la richiesta di due pause giornaliere retribuite, di 15 minuti ciascuna per gli operai che lavorano in fonderia e nel reparto legno, finché non saranno adottate le misure necessarie per evitare la nocività delle lavorazioni, sono viste dalla direzione come una diminuzione dell'orario di lavoro.

Inoltre viene richiesto un controllo sui livelli di nocività della fabbrica, con il Centro di Medicina del Lavoro, per verificare anche quali tipi di intervento sarebbero necessari per eliminare i pericoli di intossicazione silicosi ecc.

Per oggi pomeriggio è prevista una mozione di solidarietà e di condanna dell'operato della Laverda, da parte del consiglio provinciale, e l'intervento del sindaco per bloccare la serrata.

MILANO. Oggi assemblea provinciale dei precari della scuola alla Statale ore 16.30. Ogd: blocco scrutini; valutazioni dell'accordo sindacato-governo; manifestazione nazionale del 16 a Roma; prospettive future.

Sit-Siemens di Castelletto

Si ribella alla nocività: licenziato

La direzione aziendale della SIT Siemens accentua ancora di più la sua linea di repressione. Un operaio del Montaggio Armadi di Castelletto ha ricevuto la lettera di licenziamento perché dopo 7 anni di lavoro al reparto trance in carpenteria G. S. l'operaio Doria Francesco si ammalò alle orecchie e le visite specialistiche, tra cui quelle dell'ENPI testimoniano inoltre di un udito fortemente indebolito. La stessa infermeria aziendale riconosce che Doria deve essere trasferito. In un primo momento lo propone al circolo stampati, ma poi, poiché è un compagno cosciente lo manda a lavorare al montaggio armadi nonostante il lavoratore senta acuto dolore al rumore dei cacciaviti pneumatici. La situazione di disagio si trascina per mesi, fino al punto in cui ultimamente nel reparto vengono effettuate lavorazioni ancor più rumorose. Doria è costretto a rifiutarsi di restare in reparto. A questo punto la direzione, provocatoriamente, gli impone una visita psichiatrica.

In sostanza il padrone ha cercato di imporre al lavoratore un ricatto che impone quotidianamente a tanti altri operai e operai: o accetti di rimetterci la salute o te ne vai dalla fabbrica. E pur di sbarazzarsi dello scomodo problema, ha proposto al lavoratore un certo numero di milioni di buonauscita, però rifiutati. A questo punto il licenziamento. Il caso dell'operaio Doria riguarda tutti! La salute è un problema di tutti! Perciò chiediamo che venga effettuato uno sciopero per la riassunzione dell'operaio e per respingere ogni ricatto della D. A. sull'ambiente. Questo licenziamento avviene tra l'altro in piena fase contrattuale laddove essa vorrebbe affrontare certi problemi sull'ambiente di lavoro.

Al CdF spetta ora di prendere questa decisione di lotta invertendo una linea sindacale troppo spesso assente dalla difesa reale della salute in fabbrica.

A tutti i lavoratori spetterà comunque l'ultima parola!

I lavoratori in lotta per la riassunzione di Francesco Doria

Roma: I Convegno Nazionale dei Fotocineteleoperatori

Domenica 16 luglio (inizio ore 9.30) nella sala riunioni della stampa Romana (piazza S. Lorenzo in Lucina), si terrà il « 1° Convegno nazionale sull'occupazione e prospettive sindacali dei fotoreporter ». Organizzato da « AIRF-Lazio », « AIRF-Lombardia » e dal gruppo di specializzazione fotocineteleoperatori-Milano mira a far ottenere a questa categoria diritti che spettano a tutti i lavoratori.

Nel luglio del '76 e nel gennaio del '79, rispettivamente, c'è stato il riconoscimento giuridico della categoria e le norme che tutelano il diritto d'autore sono state adeguate a quelle della CEE. Attualmente venti fotografi dipendenti da editori sono diventati giornalisti professionisti, gli altri si presentano agli esami ad ogni sessione; i « free-lances » (indipendenti) non hanno più ostacoli per accedere agli elenchi dei pubblicisti. Potrebbe essere una importante conquista, ma la realtà della crisi dell'editoria e la concentrazione delle testate portano alla scarsa qualificazione professionale, alla mancanza di garanzie occupazionali (sono anni che gli editori privilegiano gli appalti piuttosto che assumere fotoreporter), al precariato e al lavoro nero per i giovani; le norme sul diritto d'autore sono poi evase sistematicamente.

C'è poi il problema dei compensi, che vengono dati con mesi e mesi di ritardo, che costringono molti a lavorare per agenzia o vendere tramite distributori che trattengono per-

centuali fino al 60 per cento. E' in atto l'invasione del mercato italiano da parte di grosse agenzie straniere, che ormai ne controllano il 50 per cento, facendo lavorare i propri fotografi 24 ore su 24 con contratti da operaio o da artigiano (nei casi migliori) ma molto più spesso senza assistenza contro le malattie e gli infortuni. Ai meno organizzati non resta che vendere le foto singolarmente, magari per gli archivi, non avendo nessuna possibilità di realizzare servizi qualificati.

Le agenzie lavorano a percentuale, strette dal meccanismo della crisi dell'editoria; non c'è stato un dibattito serio sulla possibilità di trasformarle in agenzie di stampa (e non solo fotografiche) o di costruire cooperative di fotoreporter.

C'è molta confusione, anche il sindacato non offre nessuna indicazione; l'AIRF, l'associazione che raccoglie il maggior numero di fotocineteleoperatori a livello nazionale, intende lavorare al superamento dell'individualismo e della concorrenzialità che spesso dividono la categoria, impedendo una reale forza contrattuale.

Uno degli obiettivi cardine è l'ingresso nella Federazione della Stampa, il sindacato dei giornalisti, costituendo un gruppo di specializzazione prima regionale e poi nazionale; questo è già stato fatto in Lombardia e l'esperienza potrebbe essere ripetuta anche altrove. Si vorrebbe inoltre arrivare ad una revisione delle tariffe, all'im-

mediato pagamento dei diritti, alla costituzione di un comitato sui diritti d'autore che faccia effettivamente rispettare le norme, alla creazione di un fondo pensionistico per i « free lances » da formare con l'imposizione di una tassa su ogni foto pubblicata. I contratti di collaborazione devono essere formalizzati, eliminando il lavoro nero; si propone infine di creare una scuola di giornalismo fotografico per le future leve.

Non ultimo come importanza un altro tema: finora molti fotografi si sono trovati spazi al di fuori della stampa periodica, pubblicando libri o tenendo mostre organizzative a livello personale; spesso i lavori sono senz'altro egregi, ma solo pochi riescono a trovare i canali giusti per esprimersi. Dice l'AIRF: « Occorre fare un salto di qualità al fine di proporre i fotoreporter come operatori culturali, agenti culturali, attivi portatori di una cultura visiva, che nella cosiddetta civiltà delle immagini devono occupare un posto di primo piano ». Per questo è nato un gruppo di lavoro interdisciplinare che sta elaborando una serie di progetti relativi all'uso sociale della fotografia, a mostre e ricerche fotografiche da presentare per ottenere finanziamenti; altri progetti sono in cantiere, di cui uno (essere giovani a Roma) in collaborazione con gli studenti della facoltà di Sociologia del Magistero di Roma.

Paratifo in caserma

Milano — I militari di leva in servizio alla caserma « Santa Barbara » di piazza Perucchetti, denunciano lo scoppio di una epidemia di paratifo che avrebbe finora colpito non meno di cinque giovani. Il termine « paratifo » è piuttosto vago ma non è dato saperne di più, dato l'atteggiamento delle gerarchie che hanno fatto pressioni sull'ufficiale medico perché minimizzasse la questione. A parte lo stato fatiscente in cui molte caserme sono ridotte, regola che non fa eccezione per la « Santa Barbara », due possono essere le ipotesi specifiche per questa epidemia: o l'assunzione di cibi avariati, o la presenza nel personale delle cucine (quindi a contatto con i cibi) di « portatori sani » di infezioni tifoidee.

Scuola: Spadolini incontra i sindacati confederali

Roma, 13 — Il ministro della pubblica istruzione, Spadolini, si è incontrato con i rappresentanti dei sindacati scuola confederali, ai quali ha illustrato le linee fondamentali del provvedimento legislativo che sarà presentato al consiglio dei ministri dopo il 20 giugno; provvedimento che prevede la proroga per l'anno scolastico '79-80 di tutti gli incarichi annuali conferiti al personale docente, educativo e non docente, ivi compresi quelli conferiti agli

insegnanti di educazione tecnica, delle nomine conferite agli esperti, nonché la nomina dei docenti vincitori dei concorsi a cattedre di applicazioni tecniche maschili e femminili in via di espletamento.

Lo stesso provvedimento « avvia a soluzione — secondo il ministro — il problema della partecipazione ai consigli di classe degli insegnanti tecnico-pratici coadiutori e prevede il mantenimento in servizio degli insegnanti di ruolo di educazione tecnica nella scuola di titolarità, nella prospettiva di una più organica soluzione del problema ».

PSDI: brava gente

Milano, 13 — Incriminati da decisione del pretore Marco Ghezzi, per violazione della legge elettorale, il vice segretario del PSDI Renato Massari, il dirigente milanese, sempre dello stesso partito, Antonio Nicita.

06/4752061 (dalle 11 alle 13)

I compagni che vogliono inviare avvisi riguardanti l'attività e le iniziative di Democrazia Proletaria possono telefonare al numero sopra indicato. Tutti gli avvisi vengono pubblicati quotidianamente su Lotta Continua. Gli annunci devono essere comunicati con almeno due giorni di anticipo sulla pubblicazione.

l'onorevole Enrico Rizzi e il deputato Mancato Giuseppe D'Agostino. Per gli onorevoli si è chiesta l'autorizzazione a procedere alla camera dei deputati. Distribuiranno, durante i giorni antecedenti alle elezioni buoni benzina del valore corrispondenti a 20 litri. In cambio si richiedeva l'assicurazione dei voti al partito con relative preferenze ai tre onorevoli. Spiegando a voce che si trattava di « tre brave persone », il « particolare favore », naturalmente, veniva chiesto a persone di fiducia che frequentavano la sezione milanese del PSDI diretta dal dirigente milanese incriminato. I buoni benzina venivano « riscossi » dalla stazione di servizio situata nella stessa zona dove è situata la sezione del partito in piazza Baiamonti.

L'operazione è stata ideata e diretta da Antonio Nicita, che ha funzioni dirigenti nel comitato direttivo provinciale del PSDI.



Ad una assemblea nazionale del sindacato (foto Maurizio Pellegrini).

Roma, 12 — «Per affrontare in modo coerente e concreto i problemi occupazionali derivanti da processi di ristrutturazione e di riconversione produttiva e di crisi aziendale di particolare rilevanza sociale...». Così inizia il testo dell'accordo raggiunto pochi giorni fa fra FLM e Federmeccanica, sulla mobilità. Sul precedente che rischia di aprire in modo incontrollato un uso padronale selvaggio della manodopera, vale la pena di spendere qualche parola. Al punto «b» si prevede che di tutti i lavoratori messi «in mobilità» venga compilata una lista unica in sede regionale, che non interferirà con le altre liste di disoccupati o con quella di preavvicinamento giovanile (prima i lavoratori licenziati avevano precedenza assoluta), e che sarà organizzata sulla base di una graduatoria unica divisa per fasce professionali. Il criterio principale di punteggio sarà l'anzianità di fruizione della cassa integrazione straordinaria.

Il punto «c» dice che ogni offerta di lavoro che avverrà, dovrà rispettare il vigente contratto di lavoro. Nessuna garanzia scritta, invece, compare nel testo di accordo perché la riassunzione del lavoratore in mobilità avvenga con l'anzianità e la qualifica professionale che aveva nel precedente posto di lavoro.

Ma, ancora più pesantemente, al punto «d», si stabilisce che ogni lavoratore che rifiuti un nuovo posto di lavoro, con la stessa equivalenza professionale del lavoro precedente, in un'area compresa entro 50 chilometri dal Comune di residen-

Accordo sulla mobilità

Un regalo alla logica di impresa?

La Federmeccanica ottiene la possibilità dell'uso quasi incondizionato della forza-lavoro

za, perde ogni diritto, non solo di graduatoria, ma anche di percezione della cassa integrazione, «nonché di qualsiasi erogazione a carico dell'azienda».

Dopo cinque mesi di cassa integrazione — dice il punto «e» — sindacati e azienda si riuniscono per vedere com'è la situazione, e per valutare l'andamento occupazionale (!). Dopo due anni di «mobilità», continua lo stesso punto, il lavoratore che non sarà stato assorbito da nuove aziende, ha diritto a rientrare nella fabbrica da cui era stato estromesso.

Con una punta di rigore Spa dolomiano, il punto «f», prevede la perdita di ogni diritto per quegli operai che non frequenteranno (o lo faranno irregolarmente) i corsi di formazione professionali che l'accordo prevede.

Non è difficile vedere le possibili gravi conseguenze che questo accordo può avere. Intanto va detto che la pretesa «apertura» della Federmeccanica (che è arrivata a concludere su questo punto), è dovuta al totale cedimento del sindacato sulla garanzia di riassunzione dei lavoratori in altre aziende a parità di salario e grado professionale. Inoltre, l'obbligo di andare in un'altra fabbrica fino a 50 chilometri di distanza, ipoteca, già pesantemente la condizione di questi lavoratori.

Nulla garantisce, inoltre, che dopo due anni di cassa integrazione si sia trovata una soluzione occupazionale alternativa. Dice l'accordo che il lavoratore potrà eventualmente rientrare nella vecchia azienda. Ma se questa nel frattempo avrà chiuso? E in ogni caso sarà un grosso regalo per

i padroni che potranno lasciare grosse quote di manodopera in libera uscita fino a due anni di tempo. Un accordo del genere non ha senso, inoltre, fino a che la struttura del CdF, non avrà il potere di controllo sugli investimenti: un potere che la programmata ristrutturazione del sindacato, vuole annullare a favore di un controllo di vertice affidato alla struttura regionale.

Beppe

DA MIRAFIORI IN PIU' DI MILLE ALLO SCIOPERO DEL 22

A Torino dopo lo sciopero di lunedì e l'ulteriore rientro in fabbrica dei compagni licenziati, si continuano ad usare le ore di sciopero decise nazionalmente con una particolare articolazione.

La zona sud di Mirafiori, utilizza le due ore giornaliere per praticare il blocco delle merci. La zona nord attua cortei interni ed usa le fermate anche in relazione alle vertenze di reparto.

Per quanto riguarda i 5 compagni licenziati, dopo che all'Unione Industriali, la FIAT ha rifiutato addirittura di trattare, si è deciso di riportarli in fabbrica in coincidenza di scioperi o riunioni dei consigli di settore. Nella discussione anche alla FLM, comunque, si è propensi a non delegare la questione alla trattativa nazionale, né tantomeno alla vertenza legale, che pure è stata tentata.

Oggi lo sciopero è stato usato, da una parte di Mirafiori (soprattutto le Carrozzerie), per uscire nei quartieri, volantinare, fermare le macchine raccogliere soldi per la manifestazione del 22.

Questo è avvenuto a corso Agnelli, via Settembrini e al mercato vicino a corso Tazzoli, dove diverse centinaia di compagni questa mattina si sono fermati a discutere con le donne ed i passanti.

Una preparazione, questa della scadenza del 22, indubbiamente molto sentita, dopo che è stato sventato il tentativo delle confederazioni di rinviare la data. Secondo la quinta lega di Mirafiori, già mille operai ed impiegati di Mirafiori, parteciperanno alla manifestazione di Roma (tanti se si pensa che la quota già versata di partecipazione è di 25 mila lire). Da Torino si prevede la partecipazione di 45 mila operai, per i quali sono già stati prenotati tre treni speciali e diverse decine di pullmans.

Se Lama se ne va...

Se Lama se ne va... infuria nella CGIL, la polemica sul chi ha colpa per la perdita di voti del PCI. Chi farà da capro espiatorio? Qualcuno dice Lama

Roma — Negli ambienti del PCI si parla velatamente di «autocritica» rispetto ai giovani e agli operai; Massimo Cacciari, esponente teorico di rilievo dello stesso partito, critica apertamente, sulle pagine odierne di «Repubblica», la teoria che riduceva la ribellione dei giovani a fenomeni di «diciannovismo» (teoria, la cui paternità era poi di Berlinguer). Lo stesso Luciano Lama, nella relazione iniziale letta oggi al direttivo unitario CGIL-CISL-UIL, è costretto a fare i conti con «l'astensionismo massiccio di fasce giovanili dal voto». Dunque la scos-

sa elettorale sembra dare primi risultati. Niente di strano che sulle colonne di «Repubblica», si legga oggi che la leadership di Lama (per la prima volta dal 1969) è in pericolo. A Lama, dentro la stessa CGIL, si dice, viene imputata una linea che ha amebizzato i contorni tra «programma di governo» e «complicità di governo» (e senza contropartite, per giunta). Questa linea — dice «Repubblica» — è la prima responsabile del crollo elettorale del PCI.

Manco a dirlo, ci pensa Elio Giovannini (della sinistra sindacale), a difendere il capro. Per Giovannini è solo un problema, di riflessione e di linea, che non si attua certo con un congresso straordinario. Noi sappiamo bene, invece, quali guasti abbia causato la linea di Lama. Una linea che, in nome della «logica d'impresa», ha aperto la strada ad un massiccio smantellamento di fabbriche (soprattutto al Sud), perché «improduttive». Quello che non ci convince, dunque, è questa tardiva universale autocritica. Del tutto formale, poi, se è vero che l'accordo sulla mobilità, e quello sul «diritto di informazione», firmati ora dalla FLM, vanno nella direzione di sempre: esproprio di ogni potere ai consigli di fabbrica, messa in «libera uscita», per due anni di operai «esuberanti», quando il tutto non diventa l'anticamera del licenziamento. Il lupo cambia il pelo, ma non il vizio! Viene allora da ricordare a Lama che oggi si ricorda dei giovani, il «giornale nero» del febbraio '77, all'università di Roma; di quelli che lui ha definito «il nuovo fascismo», e contro cui voleva indire lo sciopero. Dunque se Lama se ne andrà, e non crediamo che sarà facile, sarà un gran bene!

Roma: anche l'Intersind tratta sulla prima parte del contratto

Roma, 13 — Dopo l'accordo dei giorni scorsi tra FLM e Federmeccanica sul tema della mobilità, una schiarita sembra aversi anche con l'Intersind.

E' stato raggiunto questa mattina un accordo tra FLM e delegazione dei padroni «pubblici» sulla prima parte della piattaforma riguardante i diritti d'informazione. I termini completi dell'accordo non sono ancora noti, secondo alcune dichiarazioni, però, si sa che verrà istituita una sede regionale di confronto che «migliora la qualità dell'informazione». Secondo una nota della FLM, l'intesa raggiunta prevede un impegno delle aziende pubbliche a fornire informazioni sulle scelte produttive

con riferimento all'occupazione e alle condizioni di lavoro. Sempre secondo la nota «mentre il precedente contratto prevedeva una procedura di esame sulla politica aziendale, è stato ora conquistato il diritto di conoscere anche le scelte di politica industriale, ottenendo una informazione aggregata a livello di territorio».

Non è difficile vedere nell'intesa il proseguimento della linea sindacale (già attuata nell'accordo sulla mobilità con la Federmeccanica) di esproprio totale ai consigli di fabbrica e alle strutture di base, di ogni controllo (e quindi opposizione) ai processi di ristrutturazione. L'accostamento

a livello regionale va proprio in questo senso. Il presunto controllo sugli investimenti (che nella pratica i padroni nemmeno si sognano di concedere) dovrà essere lo specchio per le allodole per convincere i lavoratori «esuberanti» delle fabbriche in crisi, ad essere messi in mobilità, nella ipotetica speranza di nuovi sviluppi produttivi.

Si sono aperti, inoltre, oggi i lavori del direttivo unitario CGIL-CISL-UIL. Nella sua relazione Luciano Lama, ha proposto le modalità dello sciopero generale del 19: 4 ore, con manifestazioni nelle principali città. Nella sua relazione di 22 cartelle, poi il segretario CGIL, è passato ad una

analisi del voto. Dopo una poco convinta autocritica, sui ritardi del sindacato a capire il comportamento dei giovani («che hanno disertato in massa le urne»), è passato ad una valutazione sui risultati elettorali «che hanno disatteso le valutazioni del fronte padronale». Sulla questione del governo, per Lama il sindacato guarda ai programmi («anche se le vecchie alleanze sono difficili»), «il sindacato — comunque ha precisato — non è né forza di governo, né forza di opposizione», ma basa la sua autonomia «sull'osservanza delle sole indicazioni che vengono dai lavoratori».

Un qualche accenno, il dirigente confederale, l'ha anche

rivolto per negare «presunte divisioni interne al sindacato» rispetto alle due date di sciopero. Nessun accenno, comunque, alle notizie riportate oggi da la Repubblica inerenti ad una battaglia interna alla CGIL, per chiedere le sue dimissioni.

Si prepara in grande stile, infine, la manifestazione nazionale dei metalmeccanici prevista a Roma il 22. L'ufficio organizzativo FLM, informa che sono già prenotati 35 treni straordinari e 1.500 pullmans da tutti i centri del paese. A Roma sono previsti tre concentramenti. Uno alla stazione Tiburtina, un altro a Roma-Ostiene, e l'ultimo a Roma Tuscolana.

NICARAGUA

Appello dei sandinisti per l'offensiva finale

Voci dal Costarica prevedono per il 15 giugno la fine di Somoza

Nei paesi di frontiera col Nicaragua circola la voce che venerdì 15 Giugno dovrebbe essere il giorno finale e decisivo dell'offensiva Sandinista. Secondo fonti attendibili l'aeroporto della capitale di «Las Mercedes» era, ieri sera, sotto il fuoco dei guerriglieri che lo circondano. La guarnigione dell'aeroporto era sotto il fuoco di mitragliatrici; scontri si sono avuti tra sandinisti e reparti dell'esercito per il controllo delle vie d'accesso all'aeroporto.

I quartieri periferici di Altagracia, Città Giardino, Nica-

rao e San Giuda sono ancora in mano ai guerriglieri, la Guardia Nazionale non può accedervi. In queste zone si può parlare di insurrezione popolare, tutti dispongono di armi portate dai sandinisti, sicuramente in queste zone i bombardamenti aerei e i mitragliamenti hanno prodotto molte vittime.

Un pilota delle forze aeree del Nicaragua ha disertato ed è atterrato oggi all'aeroporto di San José a bordo di un «Cessna». Un portavoce del fronte sandinista di liberazione nazionale aveva, in precedenza, annunciato che un pilota si

era unito ai ribelli e stava bombardando la zona militare dell'aeroporto di Managua. Il FSLN ha lanciato ieri un appello a tutti i combattenti nel Nicaragua perché «marciano su Managua per l'offensiva finale».

E' iniziata intanto, la danza sul dopo Somoza. Il governo degli Stati Uniti considera «finito» il regime di Anastasio Somoza che impedisca la presa del potere da parte dei Sandinisti. Il «Washington Star», giornale della capitale, informa che la Casa Bianca, il Pentagono e il Dipartimento di Stato sono tutti d'accordo: Somoza se

ne deve andare prima che sia troppo tardi per permettere che la Guardia Nazionale e l'opposizione moderata formino un nuovo governo. Gli USA sarebbero disposti a concedere asilo politico al dittatore. Questa prima ipotesi sembra, però, già fallita perché la mediazione dei rappresentanti del patto andino è fallita; la risposta di Somoza non permette mediazioni: «Me ne andrò solo al termine del mio mandato presidenziale nel 1981». Nel caso che Somoza fosse sconfitto militarmente, sempre secondo il «Washington Star», il governo americano potrebbe convocare una riunione dell'OEA (Organizzazione degli stati americani) e sollecitare l'approvazione di un intervento militare. Questo intervento sarebbe fatto da una forza interamericana di «pace», come nel 1965 a Santo Domingo. Questa possibilità non sembra però, essere realistica, data l'opposizione di alcuni stati latini americani. Costarica e Panama in primo luogo. E la possibilità sembra essere divulgata come avvertimento ai Sandi-

nisti. In questa «discussione» sul dopo Somoza è intervenuto anche il colonnello Larios ex comandante della guardia nazionale espulso dal Nicaragua l'anno scorso per cospirazione. Larios ha dichiarato che la Guardia Nazionale potrebbe ribellarsi a Somoza, e ha così posto la sua candidatura nel caso di un golpe dell'esercito. Da parte loro i Sandinisti hanno dichiarato che la situazione in Nicaragua avrà uno sbocco in brevissimo tempo che «la soluzione dei problemi del Nicaragua è di esclusiva competenza dei nicaraguensi. Intanto radio Sandino organo ufficiale del Fronte Patriottico ha cominciato ad annunciare il programma minimo del futuro governo di Unità Democratica Nazionale la cui direzione sarà composta da cinque persone fra cui l'industriale nazionalista Alfonso Rodelo, Sergio Ramirez e Carlos Luterman tutti e due uomini rappresentativi della Socialdemocrazia latino-americana.

C. B.



Washington 31 maggio: i «Drivers» marciano sulla Casa Bianca

La crisi energetica negli USA sta provocando effetti imprevedibili su cui uno studioso del comportamento umano potrebbe sbizzarrirsi. Ad esempio, succede sempre più spesso che chi va a fare il pieno di benzina si metta in tasca, oltre ai dollari, la pistola. Non si sa mai, e fare la fila ad un distributore è diventato più pericoloso che girare di notte nella metropolitana di New York. Abituati da sempre a disporre del carburante come

fosse acqua corrente, e a pagarlo meno del latte, gli americani adesso vedono lo spettacolo insolito ed oltraggioso di stazioni di rifornimento chiuse, di pompe che inalberano cartelli che avvertono che la benzina non c'è più. Rivolgersi altrove. Agli americani si può togliere il Vietnam, l'Iran, le scarpe e le castagne dal fuoco, ma se gli si leva la benzina diventano pazzi. E subito riaffiora la loro anima dura e rissosa di

pionieri. Con in più un pizzico di catastrofismo, che non guasta mai. In California — l'unico stato che finora abbia adottato delle misure di razionamento — gli automobilisti disperati arrivano ad accamparsi nei pressi dei distributori aspettando tutta la notte che aprano le pompe per arrivare primi. A New York è ancora peggio: le lunghe code in attesa del propellente hanno già fatto due vittime nel giro di dieci giorni.

In USA scarseggia la benzina

Calma ragazzi non spingete...

La gente si ammazza per fare il pieno

In particolare durante il fine settimana si registra una impennata nella percentuale delle risse. Fare il benzinaio è diventato pericoloso, così anche gli addetti alle pompe si armano: domenica uno di loro è stato arrestato dopo che aveva spianato la sua «magnum» in pancia ad un cliente. Le autorità sono preoccupate, ma d'altra parte non sanno che pesci pigliare. E' arrivato il caldo, i newyorkesi sono come tutti sanno estremamente irascibili, quindi prudenza consi-

gli di non adottare provvedimenti autoritari. Come se non bastasse ci si sono messi anche i soliti camionisti che nell'Ovest e nel Middle Est hanno bloccato numerose autostrade ed ora minacciano uno sciopero per protestare contro l'aumento del prezzo del gasolio. Il bello è che nessuno ci crede che la benzina manchi sul serio: per il 77% degli americani, secondo un sondaggio Gallup, è tutta una manovra delle compagnie petrolifere.

Domani Carter e Breznev si incontrano a Vienna per il Salt 2

Vienna, 12 — Fervono nella capitale austriaca i preparativi per l'accoglienza ai due uomini più potenti del mondo: Jimmy Carter e Leonid Breznev saranno di fronte, per la prima volta, venerdì prossimo. Motivo ufficiale dell'incontro, e primo argomento di discussione tra i due capi di stato il Trattato per la Limitazione delle Armi Strategiche (Salt), numero 2.

Sarà la saga della folle teoria (e, purtroppo, dell'ancora più folle pratica) dell'equilibrio tra i potentissimi mezzi di distruzione delle due super-

potenze come garanzia della pace mondiale. Ma la corsa agli armamenti è senza fine: già, ancora prima della firma del Salt 2 i cervelli statunitensi e sovietici stanno preparando le contrattazioni del Salt numero 3. Accanto a questo a Vienna si parlerà ampiamente delle questioni sulle quali più tesi sono i rapporti tra USA ed URSS e che possono rappresentare oggetto di contrattazione nella definizione finale del Trattato per la Limitazione delle Armi Strategiche, in primo luogo Sud-Africa e Medio Oriente. Le due folte delegazioni «ad alto livello» e

le autorità austriache non hanno lesinato i mezzi per la rappresentazione, la seconda (la prima nel lontano '61, ebbe per protagonisti Kennedy e Kruscev) di Vienna. A disposizione di Carter, che si vuole minacciato dal «Fronte per la Liberazione della Palestina», ci sarà una fantasmagorica macchina della polizia austriaca i cui dispositivi vengono definiti «degni di James Bond». Seimila poliziotti provenienti da tutta l'Austria, di cui 1.500 addetti esclusivamente alla sicurezza personale dei due illustri ospiti, presiederanno la città. Ambulanze e posti letto

negli ospedali sono riservati per eventuali incidenti e il gruppo specializzato «cobra» (le teste di cuoio versione austriaca, dalle solide tradizioni naziste) sarà a disposizione in caso di necessità. I due presidenti alloggeranno nelle rispettive ambasciate mentre i loro seguiti (Vance, Breznevski e il segretario alla Difesa Harold Brown accompagnano Carter, Gromiko e il ministro della Difesa, maresciallo Ustinov, Breznev) occuperanno quasi un albergo a testa: 70 stanze dell'Hotel Imperial per i sovietici, 200 dell'Hilton per i meno modesti americani.

Parlami d'amore, Mariu...

to
resum
ndaca
ate di
no, co
portate
nereci
a alla
ue di-
stiale,
nazio-
i pre-
fforma
i treni
ilman
ese. A
con-
azione
Roma
Roma



Genova, per

Genova — Un periodo strano, difficile, particolare, questo che ho scelto per fare una rapida e (necessariamente) superficiale ricognizione del movimento delle donne a Genova. All'indomani di un risultato elettorale che ha visto per la prima volta gravemente incrinato il consenso al Partito Comunista che aveva (e in parte mantiene) qui la sua roccaforte, protetto finora dalle gloriose tradizioni resistenziali e dalla cultura da esse generata. Radicato in una classe operaia ormai decisamente anziana che ha attraversato senza significativi scossoni il '68, il '69, il '71... mentre è in corso una delle più vaste e indiscriminate operazioni antiterroriste, guidata e ispirata dal generale Dalla Chiesa, nella città di Sossi e di Coco ma anche di Guido Rossa, dove fino a poche settimane fa le BR sembravano intoccabili e inafferrabili (la «colonna infame»), ma dove la vita, i comportamenti sociali, i costumi continuano istericamente tranquilli, calati in un perbenismo di sinistra che non contraddice il signorile perbenismo di destra delle grandi famiglie genovesi; quelle che vivono nei ghetti verdi e riposanti dei quartieri residenziali con vista mare,

e che parlano ormai da anni di pena di morte, ma senza fare troppo chiasso.

In questi giorni in cui nella sinistra, tutta quanta, ciascuno diffida del vicino, fa il conto degli arresti per banda armata, senza protestare, nella paura che il fatto stesso di dire «io quello lo conosco e non credo sia un terrorista» possa costituire un pretesto per entrare a far parte della categoria dei sospetti, e degli «arrestandi». Quando scopri che il tuo compagno di lavoro, che il capoturno con simpatie conservatrici, che lo stimatissimo chirurgo, che il tuo collega d'ufficio sono accusati di essere delle BR, e non trovi conforto dalla sociologia della segregazione e della disperazione giovanile, allora forte è la tentazione di mettere la testa sotto la sabbia e aspettare che passi l'uragano e che tutto possa continuare come prima. E intanto l'uragano non passa. Forse l'arresto di Antonio De Muro, compagno di LC dei vecchi tempi, amato e conosciuto da tanti e tante, maestro elementare, animatore e fondatore di un circolo giovanile che qualcuno — molto fantasioso — ha definito «Il Macondo di Genova», compagno

che solo la perversa fantasia dell'arma dei carabinieri può immaginare come pericoloso terrorista, l'arresto di Antonio — dicevano — ha cominciato a incrinare la passività, l'omertà e la rimozione collettiva. E forse speriamo anche la pernicioso ideologizzazione della politica, che ha permesso a Genova la sopravvivenza di gruppi come Lotta Comunista e la Quarta Internazionale, nonostante il sessantotto, il femminismo e tutto il resto.

Quelli e quelle che di quella politica hanno voluto liberarsi fino in fondo, si sono ritirati davvero, chiusi in cerchi piccolissimi e ristretti di amici sinceri. Ma le loro scelte non contano e non incidono. Intanto il 6 per cento della popolazione ha votato radicale, ma nessuno se l'aspettava e nessuno si era accorto che ce ne fossero così tanti di «radicali». Gli operai con cui si parla continuano imperturbati a sostenere che in fabbrica nessuno ha votato così, mentre le donne dell'UDI e del PCI sostengono che non sono state certo le donne a sottrarre voti al PCI; ma anche molte del movimento dicono che tra loro l'alternativa semmai era tra astensione e NSU. Tutti sem-

brano voler rimuovere come corpo estraneo quel sei per cento della rosa nel pugno così come di converso sembrano rimuovere le Brigate Rosse e i compagni arrestati.

Personaggi femminili

Vi sono alcuni personaggi femminili, di cui si parla a mezza voce perché in qualche modo legati (o collegati forzatamente ai carabinieri) alla questione del terrorismo e dell'antiterrorismo, ma anch'essi sembrano violentemente rimossi dalle stesse compagnie del movimento.

Enza Siccardi, l'insegnante che fu arrestata nel '74 perché trovata in possesso di esplosivo che doveva essere usato per un attentato dimostrativo contro una organizzazione cattolica violentemente antiabortista, e che per questo ha scontato quasi due anni di carcere (in carcere ha partorito il figlio). E' stata nuo-

vamente arrestata in questi giorni. Il suo unico reato sembra essere di avere avuto quel precedente, e per i carabinieri è irrilevante che dopo aver scontato la sua pena abbia ripreso una vita «normale» di madre e di insegnante. Nessuna protesta del collettivo femminista autonomo mi raccontano che l'assemblea convocata su di lei è andata deserta. Venerdì sera, per l'assoluta infondatezza delle accuse rivoltele, è stata scarcerata, in sordina.

«Chi se l'aspettava?» è il commento più esplicito raccolto sull'arresto di Angela Rossi, Casalinga, madre, da anni perseguitata, pedinata, picchiata e perfino violentata perché sorreggeva il movimento femminista di Mario Rossi, della XXII Ottobre, che fu condannato nel '72 all'ergastolo in un processo sommario col quale, nella distensione più totale della sinistra — anche rivoluzionaria — si calpestò tranquillamente qualsiasi principio garantista, è stata arrestata perché collegata a persone che sembra facessero rapine per conto delle BR. Isa Ravazzi, la laureanda che era andata a preparare la sua tesi all'Italsider è accusata di

avere u
stato pe
ni sui
nessuna
è dispo
strozica
è bellis
memoria
este a
te degli
Il dit
queste
me dap
più l
la librer
«Mara
astroso,
una pre
pro prov
pe che
ella do
bile che
azione
movimen
scopoli
ché l
nella
perché l
male. A
argoglio
si lana;
contro l
La pr
attravers
che
ato dal
difficoltà



Viaggio attraverso il Movimento delle donne nella Genova roccaforte delle tradizioni del movimento operaio, nell'occhio del ciclone per Brigate Rosse e Dalla Chiesa

tro una sera a Piazza De Ferrari mi dice che in quegli anni il dibattito fu molto bello, molto approfondito «ma ci vedevamo il mercoledì, e il sabato e la domenica ero sempre sola. Poi mi sono impegnata a fondo per la casa della donna, ricordo quel giorno che lavorammo tanto per buttare giù il muro e allargare le stanze. Ma poi alla casa della donna non ci sono più andata. Perché?».

Una scelta più esplicita per i partiti della sinistra.

Nei fatti molte donne hanno in questa fase elettorale sciolto la contraddizione della doppia militanza, privilegiando quella di partito. Chiedo se il contraccolpo della sconfitta elettorale del PCI non accentuerà questo processo. Mi rispondono che il problema esiste e che ci si può aspettare un disimpegno da parte di quelle più legate al partito. Ma per molte altre la scelta dell'UDI è prioritaria, anche quando la sua linea è in contrasto con quella del partito di provenienza. Ma, aggiungiamo, c'è un patrimonio di riflessione collettiva sugli errori del passato, quando, nei momenti di crisi dei partiti si erano svuotate le sedi dell'UDI. Questo non deve e non potrà più accadere, anche perché a garantire la continuità sono sempre di più le donne «indipendenti». Ci lasciamo troppo in fretta, proprio quando il ghiaccio aveva cominciato a rompersi, ma sta per iniziare una loro riunione.

assunzioni sono tutte maschili perché per l'azienda è facile eludere la legge di parità con il metodo delle chiamate dirette. Ma le difficoltà maggiori non sono venute forse da parte dei vertici sindacali, né dai padroni, quanto piuttosto dalla mentalità degli operai e dei consigli di fabbrica. La diffidenza verso una pratica tra donne che non appare produttiva e conclusiva, i ricatti perché le riunioni di sole donne «dividono la classe», l'incomprensione verso tutti i problemi che si pongono fuori della fabbrica, che rappresenta per molti operai il centro di tutta la propria vita. E il fatto soprattutto che questi valori sono stati fatti propri da molte donne, le più politicizzate, che hanno sempre concepito la loro militanza a fianco dei mariti. Anna e Gabriella mi raccontano dei questionari, delle prime assemblee di sole donne, del lavoro fatto al tubificio Ligure, all'Italimpianti, alla Marconi, alla Siderexport.

Ma è sul problema del part-time che sono scoppiate le principali contraddizioni. Infatti mentre le compagne del coordinamento hanno mantenuto una rigida posizione di rifiuto di questa ipotesi, alla Siderexport, all'Italimpianti e in altre realtà le donne si sono organizzate («pensare che hanno imparato da noi!») e hanno raccolto firme a favore del part-time. Mi parlano con amarezza di questa vicenda. Chiedo se non era la loro una posizione troppo schematica che non faceva i conti con tutto quanto il problema della maternità e con il rifiuto del lavoro. Forse, ammettono, ma il segno che ha assunto a Genova questo discorso era regressivo, di riconferma dei ruoli, per questo ci siamo opposti alla volontà stessa del sindacato che era disposto a mediare.

E' nei corsi delle 150 ore che si realizza il momento di maggiore apertura del coordinamento alle altre donne non metalmeccaniche. Quest'anno erano circa trecento le donne iscritte, casalinghe, impiegate, studentesse, lavoratrici di varie categorie, e il tema: «Il nostro corpo» ha permesso un processo lento, ma stimolante di presa di coscienza. Si è cominciato a rompere la radicata gelosia del privato presente soprattutto nei quartieri proletari. I corsi si svolgono nei consultori decentrati (sono nove i consultori funzionanti) nell'ipotesi di un sempre più intenso scambio con il territorio.

Tra tutte il bilancio di questa esperienza sotterranea sembra essere il più positivo.

E' da qui forse che bisognerebbe cominciare per capire qualcosa di tutte le altre donne di Genova, delle migliaia e migliaia che non vanno ai collettivi né a Piazza De Ferrari, né all'UDI che hanno pianto quando Guido Rossa è stato ucciso e che forse vorrebbero la pena di morte per le Brigate Rosse.

(a cura di Franca Fossati)

questi giorni
avere usato lo studio come pre-
testo per raccogliere informazioni
sui futuri «gambizzandi»...
nessuna poi finora a Genova
è disposta a parlare della «mi-
steriosa» donna (ma si sa che
è bellissima) che, a quanto si
immagina, sarebbe la principale
causa a carico contro gran par-
te degli arrestati.
Il dibattito tra le donne su
queste cose è paralizzato, co-
me dappertutto, e forse un po'
di più. L'incontro organizzato al-
la libreria delle donne sul libro
«Mara e le altre» è stato di-
scusso, non solo per via di
una presenza maschile a dir pro-
vocatoria. Alcune compa-
gne che ho incontrato al centro
della donna mi raccontano di un
movimento clandestino «Spoglia-
re-scopiale-scacciale» che river-
te nella sala le sue teorie sul
part-time perché le donne diventano terro-
re. All'UDI mi parlano con
orgoglio dell'iniziativa del «filo
di lana», un filo tra le donne
contro la violenza.
La proposta è stata diffusa
attraverso un volantino inchie-
rato che doveva essere compilato
dalle donne: «Io aderisco
all'iniziativa... perché...».

L'esperienza «storica»

A Genova nacque nel '72 il «collettivo femminista genovese» da un gruppo di compagne del manifesto. Le compagne che ne fecero parte sono considerate «le storiche», di loro molte non si vedono più in giro ma le donne del nucleo promotore, molto amiche tra loro, continuano a vedersi. La storia di quel collettivo ripercorre le tappe di altri nati in quel periodo. La battaglia dentro il Manifesto per conquistarsi dignità politica e legittimità, la doppia militanza, l'aprirsi del collettivo a donne che non provenivano dalla militanza politica. L'autocoscienza sulla coppia, la cultura, la sessualità, l'eterno contrasto tra chi voleva «fare per le altre» e chi voleva innanzitutto «capire se stessa». Le dinamiche del potere, la colpevolizzazione di chi stava in coppia, la riscoperta del desiderio di maternità, dopo la grande rimozione.

Quando il collettivo prende la sofferta decisione di crearsi una sede autonoma e di lasciare quel

la del Manifesto, sono già nati gli altri collettivi, quelli delle studentesse, quelli delle donne degli altri gruppi (LC, IV Internazionale...). Erano gli anni in cui, anche a Genova, il movimento era di massa. Ma nella sede di Piazza De Marini cominciano le crisi e le scissioni. Il collettivo non regge all'ingresso di compagne nuove che introducono il tema della omosessualità come «dovere di essere», non regge le dinamiche tra chi riversa nel gruppo tutte le proprie attese affettive e chi ha altri punti di riferimento, tra chi rimane «emarginata» e chi consolida amicizie esclusive.

«Io non rinnego niente di questa esperienza», mi dice una compagna che aveva fatto parte del piccolo gruppo da cui tutto è iniziato, «noi in quel periodo ci siamo gettate a capofitto lasciando perdere tutto il resto. Oramai non posso più perdere questa dimensione di ricerca su me stessa. Per questo in cinque o sei abbiamo ricominciato a vederci con regolarità. Delle altre, alcune sono andate in analisi. Altre, dopo la scissione del '76, hanno frequentato per un po' la casa della donna...».

Un'altra compagna che incon-

La questione del part-time

Quando arrivo a Cornigliano, sembra che tutto il paese sia dentro l'Italsider. Nella sede dell'FLM mi incontro con Gabriella e Anna del coordinamento donne. Nella mia imponderabile ignoranza non sapevo neppure che a Genova esistesse un coordinamento donne dell'FLM; invece fu uno dei primi a nascere, insieme a Torino, tre anni fa. Avrebbe dovuto essere inter-categoriale, ma l'FLM non lasciò questo spazio.

«La FLM ci ha detto: elaborate le vostre proposte e poi confrontatele con le altre donne. A suo modo la struttura sindacale dà indicazioni di una correttezza estrema: seguendo la sua logica "io sono un rettangolo", ricava le indicazioni per noi, tanti rettangolini... invece noi siamo un cerchio...». Così si legge nell'opuscolo fatto dalle compagne nel marzo di questo anno che sarebbe utile pubblicare integralmente perché è molto bello, serio, e analizza sinceramente la ricchezza e i limiti di questa esperienza.

Le compagne con cui parlo lavorano all'Italsider, la fabbrica di Guido Rossa: 130 donne su diecimila dipendenti. Nessuna in produzione. Il collettivo ne coinvolge una decina. Le nuove



Auguri ai figli maschi!

Zeus che partorisce Atena dalla testa; Kumarbi, l'oscuro figlio della mitologia hittita, che succhia il sangue dai lombi del nemico sconfitto e ne resta ingravidato; la pratica della covade, diffusa presso molte culture primitive, in cui l'uomo mima le doglie mentre la donna partorisce; la « figliata » dell'uomo omosessuale, descritta da Malaparte nella Pelle; Paolo VI con la panzetta, disegnata da Forattini durante la campagna antiabortista; insomma il mito della gravidanza maschile affiora un po' ovunque, con volti diversi. Questo libro ricostruisce uno di questi volti, quello della derisione, nel folklore e nella letteratura europea dall'alto medioevo all'ottocento. Il tema fondamentale è quello dello sciocco che si crede incinto, e la sua angoscia di fronte a questo evento è l'oggetto del ridicolo. La cosa interessante è l'utilizzazione sociale di questo tema, chi lo usa contro chi.

Molto spesso lo sciocco è il prete e chi lo deride la donna, che esprime così la sua vendetta contro chi combatte tutte le pratiche anticoncezionali e abortive, condannandola alla gravidanza: in una versione siciliana si capovolgono il rapporto penitente-confessore, ed il prete va dalle donne a implorare un consiglio per abortire. In altri casi lo sciocco è il burino inurbato, come il Calandrino del Boccaccio, a cui gli amici cittadini fanno credere di essere incinto; e lui ne dà la colpa alla moglie, che durante il coito vuole stargli sopra: posizione peccaminosa perché si credeva che impedisse il concepimento, in quanto lo sperma non si poteva depositare nell'utero, e scandalosa perché capovolgeva i rapporti di potere fra i sessi. Quindi l'uomo imbellito di fronte alla donna viene degradato al punto di diventare lui incinto.

I ruoli di deriso e di derisore si adattano alle varie situazioni conflittuali: nobile contro villano, contadino contro frate, artigiano contro contadino e viceversa, insomma un grande gioco di tutti contro tutti. La vittima paradossalmente può diventare anche la donna, in alcune versioni cinquecentesche:

nel classico triangolo marito-moglie-fantesca quest'ultima rimane incinta. Per evitare guai (in certi casi non solo la morale, ma anche la legge puniva l'adulterio) il marito, con la complicità del medico, si fingeva incinto; la colpa ancora una volta è della moglie che ha voluto cavalcarlo. Solo rimedio, il coito con una vergine (quale è ufficialmente la fantesca), per trasmettere a questa l'emorione. Colpevolizzatissima, la moglie accoscente, anzi con la sua dote aiuta la fantesca ad accasarsi.

Ci si meraviglia che le vittime credano senza esitazione di essere incinte. Ma non è solo finzione poetica: « l'uomo » scrive Zapperi — cade così facilmente nel tranello della presunta gravidanza, perché ci è trascinato dal suo desiderio di espropriare le donne dell'unica facoltà prestigiosa, riservata loro dalla natura, della quale la cultura non riuscirà mai ad espropriarle » (p. 188). Insomma, l'equivalente dell'invidia del pene (e quanto alla cultura, sarei meno tranquillo: se si realizza la gravidanza in provetta...).

Tutto ciò è indubbio, ma non chiude il discorso. Anzi da qui bisogna partire per distruggere questo rapporto imperialistico e crearne uno nuovo, in positivo. Se la differenza fondamentale fra uomo e donna, la maternità, è frutto della natura, l'invidia e il timore che l'uomo ha per essa, la sua degradazione ed espropriazione, sono frutto della storia. Sono frutto del separare nettamente la donna dall'uomo, nel sociale e nel personale, della negazione dell'androginità e della riduzione della donna a produttrice di produttori. E sul piano della storia tutto questo può essere affrontato. Infatti l'inconscio, maschile e femminile, continua malgrado la violenza culturale a viversi positivamente il desiderio di unità androgina, e ne lancia continuamente segnali. Si può quindi provare a liberare la fantasia, in attesa di liberare la storia, per riequilibrare almeno un po' maschio e femmina e dare un senso alla parola « padre ».

Luigi Cajani Roberto Zapperi, L'uomo incinto. La donna, l'uomo e il potere. Lerici, 1979, lire 4.000, pp. 219.

Calandrino incinto confessa al frate il peccato di essere stato sotto la moglie, mentre l'autore della burla soffoca la risata con una mano (Incisione tedesca, Strasburgo 1561)

MUSICA

Torino: Musica sul Po Si terrà nei giorni 16 e 17 giugno la seconda rassegna dei gruppi musicali di base. Per due giorni (dalle 16 alle 24) ai giardini Finsburg (via Moncalieri 18), si alterneranno, per iniziativa del coordinamento musicale dei Centri di incontro, gruppi di giovani musicisti torinesi. Le musiche che verranno suonate saranno: sabato 16 (pomeriggio): « Ipnosi, acustica classica; « I ridium Tepebrae » Rock; « Zeta Tauri » rock romantico inglese; « Under the double Eagle » west coast; « Mouro Mollo » cantautore più tre chitarre; « Scorpione » rock. Sabato sera « Tropic » rock; « Ettore Cimpincio » musica varia per chitarra, basso e batteria; « Trapper » country rock; « Torino Porta Nuova » jazz rock; domenica 17 (pomeriggio): « Bloster » jazz fusion; « Uti Shoggoth » pop fusion; « Quasar » techno rock; « Toni Citera » cantautore; « Campidoglio » rock; « Gravità zero » rock. Domenica sera: « Quanta » punky jazz; « Roberto Falco » countryragtime acustico; « Tavola rotonda » acustica; « Giorgio Osti » tradizionale; « Cqj. musica moderna » mimomusica.

Firenze-Pisa: Rassegna internazionale jazz Dal 17 al 24 giugno a Firenze e a Pisa (quattro serate per ciascuna città) le amministrazioni provinciali, in collaborazione con Arci, Acli, Encas, organizzano la quarta edizione della « rassegna internazionale del jazz ». Il programma prevede la partecipazione della Arkestra in Sun Ra, della Big Band condotta da Leo Smith e da Roscoe Mitchell, di Milford Graves in « solo », di varie combinazioni fra Derek Bailey, Evan Parker, Barry Guy, Paul Rutherford e Alvin Curran, di Maggie Nichols in « solo », di Joseph Jarman pure in « solo ». Sono inoltre previsti un seminario su teatro/danza/musica condotto da Josep Jarman, un laboratorio musicale (a Pisa) condotto da musicisti pisani, un seminario strumentale (a Firenze) condotto, molto probabilmente, da Leo Smith e da Roscoe Mitchell.

Ferrara: Operazione di singlossia cinetica Oggi, 14 giugno alle ore 21.15 alla Galleria civica d'arte moderna (corso Porta Mare 5) performance di Demos Ronchi con Giorgio Gaslini al piano intitolato « Operazione di singlossia cinetica ».

E' morto John Wayne... ...Il dinosauro col berretto verde

Onesto umano, simbolo anni '40 dell'America dei ranch che guarda al futuro, maccartista convinto nella vita e sulla scena, personaggio virile ed eroe romantico, le aggettivazioni per John Wayne sono un'epopea esse stesse.

L'attore è morto due notti fa, a 72 anni, nel Centro Medico Universitario di Los Angeles, per un cancro all'intestino, ma che nel suo corpo non era stato l'unico: già operato due volte dello stesso male al polmone prima (gli fu interamente asportato), allo stomaco poi. Aveva detto di aver sconfitto il « Grande C. », il male inominabile.

Suo padre, droghiere, gli disse, anni addietro, come riportato dagli annali apologetici, poche cose, ma buone: « Mantieni sempre la parola data e non cercare guai » e John, in pieno maccartismo, quando a diversi e diversamente qualificati colleghi era impedito di lavorare perché in odore di comunismo, si era distinto per dichiarazioni razziste e anti-comuniste; « Se capiti nel mezzo di una rissa, assicurati di uscire vincitore » e Wayne infatti, in pieno baillamme-Watergate, non abbandonerà Nixon, difendendo anzi col film « Berretti verdi » la politica imperialista in Viet-Nam.

Conosciuto in terra natia, la California, come « the Duke » (il Duca), studia all'università e gioca a football, fa la comparsa e incanta John Ford. Ed è subito « Ombre Rosse »



con la mega Twentieth-Century Fox. Marion Michael Morrison diventa John Wayne dal 1939. Uomo tutto d'un pezzo, cow-boy schietto e pronto a menar le mani, soldato patriota e coraggioso, diventa un mito lungo 200 film, con tre mogli, otto figli, tanti dollari e un Oscar nel 1969.

Sul letto di morte, rifiuta gli anestetici per rimanere lucido a tramandare se stesso ai figli. E' un vero uomo di memo: alla sua morte Hollywood respinge: decine e decine di dichiarazioni accorate, da Bob Hope a Jack Lemmon.

Poi quella d'un hippy per strada, Abbie Hoffman: « Mi piace l'onestà di Wayne, credo che anche gli uomini delle caverne avessero una certa ammirazione per i dinosauri che tentavano di abbatte ».

Antonella R. Roberto d.R.

L'ho conosciuto come un pig, un porco fascista, anche ottuso e sleale nella sua azione quotidiana nei confronti dei colleghi non conformisti e di chiunque non irradiasse patriottismo. Nel suo piccolo giro di lavoro, agendo da reazionario e custode della bandiera a stelle e strisce ha fatto più danni della grandine, a suo tempo.

Persona ripugnante, per questo verso. Ma esistono anche le opere e i personaggi. Egli fu una creta, materia viva sotto la guida del regista Ford, di cui divenne il massimo interprete. E qui scovò una patria non retorica tra l'Irlanda e le praterie del Nordamerica come cow-boy, un ruvido mandriano, o soldato confederale: da « Ombre rosse » a « Un uomo tranquillo », a « Fort Apache » per decine di altri eventi memorabili del cinema. Come spettatore gli dobbiamo una esperienza straordinaria, tra le più libere, favolose e durature, svincolata da ogni traccia di grossolano patriottismo. Insomma risentiamo il gusto dell'epopea, di personaggi lineari e appassionati in grandi spazi, tra avventure di vita e di morte costruiti tra durezza e compassione, ruvidezza e gentilezza festosa, solitudine e compagnoneria. Come in ogni epopea stiamo con i piedi per terra ma anche lontani nell'immaginazione: cieli alti e limpidi, animali e uomini in lotta per la sopravvivenza, silenzi e fragori di spari. I personaggi si muovono tra questi spazi miseri e immensi con gesti e contegni ingenui e insieme saggi, generosi e scontrosi.

Qualcosa che scompare e che vorremmo ancora trovare in vita. Muore oggi il reazionario, tra qualche anno non ricorderemo le sue ambizioni obbrobrifere, fasciste. Resta la persona che ha prestato il suo corpo e la sua intelligenza mimica di attore all'invenzione di un grande regista. Si perderanno le tracce del delatore, del patriota intollerante, incapace di aperture civili. Al contrario milioni di spettatori ricorderanno l'energia, l'invenzione e l'immediatezza umana del rapporto tra le figure che agiscono in « Ombre rosse » e tanti altri film. Eccellente premordia e parabola non oscura per chiunque viva giorno per giorno le vicende politiche: non confondere l'etichetta con le persone, i programmi con le opere concrete, l'ideologia con le cose che lasciano un segno nella gentilezza, nella fantasia, nella pietà. Questo naturalmente senza rinnegare la durezza con cui vanno fronteggiate e combattute, in noi e negli altri, le forme di vile attaccamento al passato. Ma proprio questo significa la parola « critica »: ossia distinguere, mettersi a repentaglio di distinguere quotidianamente.

Pio Balducci

Riun

FIREN
ente
nimit
davant
Pignor
le co
int
ROMA
le di
comun
il sul
merc
organi
po e
presit
arrar
discu
sempr
raggi
Stazio
mila
Eco)
l'asse
cont
14 el
MILAN
nata
sua i
none
ca il
l'asse
ma. I
in se
to in
veggo
p'ign

Man

ROMA
rivo
gezio
poco
za c
giugn
è. M
l'esse
to ci
fare,
nata
libro
con i
resist
za
p.
2.
vanno
za.
le pi
gna:
mas
Mae
Liale
sa in

ARI

SARI
pioni
rea
in c
mess
to a
Tuti
teli
giorn
mo
pova
En
il. N
in se
medi
è fin
stapp
stiro
spav
deca
lano
va c
Roma

Per

BON
Cero
probi
cacci
tante
Sardi
dici
Sera
60N
anni
che
po
impr
stale

Lav

TORI
le re
siste
all'e
giugn
Sera
Pino
dici
7368

Cin

AVEN
Bari
Elo
venne
Elio
Luce
J. so
del
ziona
anti

Ap

TOR
che
s. 20
sile
allo

«Prete, professori, padroni, magistrati, militari, presidenti: appartengono ad una razza costituzionalmente diversa dalla vostra. Le vostre leggi, i vostri codici non li posso capire. Sono una bestia, un peggio. Il senso morale mi è stato rifiutato».

Jean Arthur Rimbaud



Le cose che scrivo sono minima parte delle riflessioni fatte durante i 12 mesi inflitti dallo Stato per essere cittadino di questa Repubblica. Dodici mesi della mia vita costretto a fare il secondino nelle carceri militari: hanno utilizzato il mio corpo e quello di un centinaio di altri giovani per far funzionare le loro fetide galere. Da me non hanno avuto grandi soddisfazioni, il mio comportamento è stato come quello di un hasciscino incallito, di un isterico ribelle alle soglie della pazzia, di un virus portatore di confusione e instabilità. In genere solo o con pochi (purtroppo) altri della mia risma. Per quanto ci siamo dati da fare per levare il segreto che impera attorno alle carceri militari, è troppo poco quello che si sa sulla faccenda. Per questo penso che il minimo che si possa fare nelle carceri militari è di dare vita ad una rete di collegamento fra chi è disponibile (detenuti e caporali) per iniziare un lavoro continuo su ciò che succede dentro, per farne conoscere i meccanismi repressivi, per informare sugli episodi di lotta. Per dire ad esempio che Giovanni Carboni ha subito due pesanti condanne per aver mandato affanculo il ten. Puggioni della caserma di Macomer (2 anni) e per aver litigato con un caporale di Forte Boccea (1 anno); poi è stato riformato con l'art. 28 (semi infermità mentale) e trasferito a Regina Coeli. Una campagna continua da cui risulti chiaramente la funzione e l'organizzazione delle carceri militari, le ragioni per le quali si finisce dentro, l'assurdità delle pene che vengono inflitte soprattutto a chi non ha i soldi per pagarsi un avvocato famoso, per fornire l'elenco degli dei superiori più bastardi e ladri, degli avvocati che speculano miserabilmente sulla pelle dei detenuti, dei magistrati più carogne. Rendere note le discussioni che si fanno dentro, gli episodi di lotta, i trasferimenti dei detenuti e anche dei caporali, che, quando non sono dovuti a raccomandazioni, sono punitivi. Stabilire contatti con radio libere e giornali perché le cose si sappiano subito e ci si muova di conseguenza.

Tacere o accettare l'isolamento non serve ad altro che aumentare la paranoia, ad accrescere il senso di sconfitta e di impossibilità se non della rivolta aperta almeno dell'acuirsi delle contraddizioni. Non si può accettare il discorso che riduce tutto ad un brutto sogno o ad un trip andato male. Non è per niente accettabile. Rompere i coglioni, seminare zizzania, comportarsi male, molto male, dimostrarli che di noi non possono avere fiducia alcuna. Massimo assenteismo e incazzatura, affermare la volontà di non fare i carcerieri e non solo a parole ma con un comportamento pratico antagonista; stabilire rapporti coi detenuti che vada al di là dei normali favori che gli si possono fare, un rapporto che nasce sulla base del comune antagonismo all'istituzione. Non ci si può rendere complici delle gerarchie militari che brutalmente impongono questo compito, che ci hanno condannato ad un anno di galera privandoci di ogni libertà. Deve esserci uno stillicidio continuo di notizie, di azioni dentro e fuori le carceri militari. Bisogna dar vita ad una lotta tesa alla abolizione delle carceri militari (che tra l'altro sono istituite con decreto ministeriale e non per legge) dei codici e dei tribunali militari. Lotta, ripeto, dentro e fuori. Dando vita ad una organizzazione che raccolga chi ha vissuto questa situazione e la conosce bene, per rompere l'isolamento di chi è ancora dentro, per far sì che certi crimini nei confronti del proletariato giovanile non si compiano nel più totale silenzio e soprattutto restino impuniti.

Con rabbia e intelligenza. Viva la liberazione.

Pothmkin

Cittadino di questa repubblica, per dodici mesi secondino militare

Come si finisce in carcere militare

La durezza e la poca elasticità della legge militare fa sì che si finisce dentro per le cose più banali: addormentarsi durante un turno di guardia è reato, mandare affanculo un superiore idem, come pure rifiutare il ranco, parlare male di un superiore anche se in sua

assenza, allontanarsi dalla caserma per più di cinque giorni e se c'è qualche comandante più bastardo del solito anche per più di 24 ore (in questo caso si compie il reato di allontanamento illecito che però il comandante può commutare in mancanza disciplinare punibile con la consegna di rigore), allontanarti anche per 5 minuti dal posto di servizio, ferirti «senza giustificato motivo», discutere con altri soldati della situazione delle caserme, fare scritte contro l'esercito e in genere politiche. Un ragazzo per esempio è stato condannato a 11 mesi con la condizionale dal tribunale di Torino per avere

scritto sul muro della sua caserma «figli di mignotta vi sparereмо in bocca».

Particolarmente dure sono le condanne nei confronti di chi ha precedenti penali o non risulta tanto per bene stando alle informazioni che arrivano dai carabinieri, a loro è difficile che venga concessa la libertà provvisoria o la condizionale. Una volta dentro il carcere militare è abbastanza facile prendere qualche altra denuncia, anche qui per delle robe inaudite: tagliarsi le vene, per esempio è reato. Si tratta dunque di carceri speciali con caratteristiche ancora più repressive di quelle civili.



Dove sono, come sono, chi comanda

Il Reclusorio militare di Gaeta Comandato dal Maggiore Umberto Canfora; antica costruzione del 1400 è veramente tetra da incubo. Al reclusorio sono ristretti i detenuti definitivi; quelli cioè che non sono ricorsi in appello o che sono stati condannati anche in quella sede.

Si dorme in celle piccole umide con poca luce, un colloquio alla settimana di 45 minuti coi parenti più stretti che però salta se si usufruisce della telefonata che viene fatta durare molto poco sempre col secondino alle costole. Si assiste ad una politica molto discriminatoria nei confronti dei politici e dei comuni che si cerca a tutti i costi di isolare l'uno dall'altro per impedire una certa socialità, facilmente si finisce in cella di isolamento.

Soprattutto ai politici viene controllata la corrispondenza, e i giornali che a volte non

vengono consegnati quando riportano notizie di lotta nelle altre carceri. Al contrario godono di privilegi i testimoni di Geova che non sono per niente nocivi all'organizzazione carceraria; e soprattutto il nazista Reder che ha un appartamento di parecchie stanze. Di un colloquio di numerose ore per diversi giorni alla settimana, al quale il comando si guarda bene di far mancare qualcosa anche contro il loro stesso regolamento, forse sarà l'effetto delle parcelle che ricevono.

Reder gode anche di un trattamento privilegiato perché è un ex ufficiale. Infatti anche nel carcere c'è il mantenimento della gerarchia a seconda del grado dei detenuti, ad ogni modo difficilmente un ufficiale o un sottufficiale finiscono dentro come del resto CC, PS, GdF (anche loro dipendono dai codici militari) e se per caso gli capita di finire dentro vengono trattati col massimo «rispetto e privilegio».

Per bastardaggine sono da segnalare il cap. Izzo, il ten. Bonopane, il maresciallo Tedeschi che si vanta di essere un duro e un picchiatore.

Il carcere militare di Roma

(«forte Boccea») comandato dal Magg. Guido Nugnes, emérito coglione che recita la parte del buon padre di famiglia aperto alle esigenze altrui.

Qua ci sono i detenuti in attesa di interrogatorio processo o quelli già condannati in primo grado che però hanno fatto ricorso. Una vera topaia, in genere sovraffollato con 14-15 persone per cella. A volte bisogna aspettare anche 15 giorni prima di venire interrogato (se non si è interrogati non si può ne scrivere, né ricevere posta né avere lo squallido colloquio di 45 minuti o la telefonata in alternativa).

Il carcere di Peschiera più o meno organizzato come «Boccea» salvo la disciplina ancora più ferrea è fornito di due bracci non comunicanti: uno per i comuni, l'altro per i testimoni di Geova, in questo braccio ci sono anche i politici chissà perché) che a volte devono dividere la cella con qualche CC o PS (che allegria!) finito dentro.

Il comando si ostina a rifiutare la richiesta che gli obiettori per motivi politici fanno per essere trasferiti nel braccio dei comuni. Anche qua è molto

ta

**INFORMAZIONI E RIFLESSIONI
SULLE CARCERI MILITARI
DI UN COMPAGNO
CHE VI HA PRESTATO SERVIZIO
COME CAPORALE VIGILATORE**

facile finire in isolamento. Quasi più che negli altri carceri i testimoni di Geova collaborano col comando infatti svolgono lavori di manutenzione e d'ufficio. C'è qualche tenente e maresciallo con la brutta abitudine di menare le mani. Gli obiettori per motivi politici sono Angelo Pastori, Graziano Corliana, Mauro Turolla.

Da ultimo vengono le sezioni carcere che sono luoghi di trattenimento per i detenuti in attesa di giudizio o di interrogatorio, salvo qualche eccezione ci si sta per un periodo massimo di 10 giorni; hanno sede a Palermo, Bari (questa è gestita esclusivamente dall'aviazione), Cagliari, Napoli con sede in Gaeta, Torino. La sezione di Napoli è comandata dal Cap. Gonzini, Cagliari, dal Cap. Pitti, Torino dal Cap. Carlo Soriento.

A Torino è da segnalare il maresciallo Graglia che da 30

anni presta servizio nelle carceri militari e che fa il bello e il cattivo tempo; è il padrone del carcere. La sezione di Torino è composta di 3 celle è può ospitare al massimo 11 detenuti; in pratica si vede solo così la luce elettrica, la luce del sole passa tramite i riflessi di un vetro smerigliato che è in una cella soltanto.

In cesso non può andare più di un detenuto alla volta e deve essere accompagnato da un caporale. Stessa regola per andare all'aria e per un periodo di 10 minuti in un cortiletto piccolissimo. Anche 20 minuti, con la presenza costante dentro la stanzetta del sottufficiale di servizio. Il controllo è notevole anche nei confronti dei caporali che difficilmente hanno qualche giorno libero, spesso puniti per ogni cazzata e con la minaccia costante della denuncia.



**Caporale
vigilatore
e custode**

Ogni due mesi vengono deportati a Gaeta, nella compagnia comando degli Stabilimenti Militari di Pena, un centinaio di giovani provenienti dai CAR per partecipare al corso di «caporali vigilatori e custodi», al termine del quale verranno poi smistati nei vari carceri militari d'Italia (Gaeta, Roma, Peschiera, Torino, Bari, Cagliari, Palermo). Durante il corso insegnano a fare il carceriere, che dovrebbe svolgere l'alto compito morale di rieducare i detenuti alla vita militare. Lo scopo che gli istruttori si prefiggono è quello di inculcare nella testa dei caporali che loro sono nel giusto perché difendono la legge, una legge che va difesa ad ogni costo contro i detenuti che hanno osato violarla. Come dicono gli istruttori: «difficilmente sono dei delinquenti incalliti, ma gente tanto normale non è, visto che si sono permessi il lusso di violare gli obblighi del servizio militare».

Sulla carta i caporali vigilatori risultano volontari, ma questo è falso perché si tratta di un incarico che viene imposto senza alcuna possibilità di ri-

fiuto, pena qualche anno di reclusione militare. Costretti a fare i secondini con l'unica alternativa di diventare detenuti, i superiori agitano sempre lo spettro della denuncia, repressi per reprimere.

Il controllo cui si è sottoposti è notevole, anche se spesso si riesce a creare una rete di solidarietà fra noi e i detenuti. Raramente qualcuno di noi ha considerato i detenuti come dei nemici, anche se l'atteggiamento che molti hanno nei loro confronti è spesso intriso di paternalismo e umanitarismo di tipo cattolico. Il malcontento fra i caporali rimane sempre sul terreno della lamentela con particolare riferimento a licenze, servizi, ranci. Difficilmente si prende coscienza del problema reale che è quello di non voler fare i secondini, del rifiuto di massa di questo incarico e più in generale del servizio militare. Difficilmente riescono a passare dei discorsi e ancor meno dei comportamenti che mettono in crisi l'organizzazione carceraria e l'istituzione militare. Alcune eccezioni si sono avute verso luglio-agosto del '78 a Forte Boccea (Roma) grazie ad alcuni il cui comportamento collettivo e individuale era di continua insubordinazione ed antagonismo. I superiori dopo un tentativo di fare gli illuminati hanno provveduto a trasferire i più turbolenti.



**A proposito
di Giuliana Conforto**

Caro Deaglio,

ancora sulla questione di Giuliana Conforto, Rocco Ventre, informazione e correttezza giornalistica, chiarezza politica su alcuni problemi vecchi e nuovi che si pongono alla «nuova sinistra» nel rapporto con gli avvocati e la difesa legale dei compagni.

Forse non è il caso in questa sede di discutere in generale della difesa militante, anche se sarebbe ora che nella sinistra — magari con un dibattito su questo giornale — cominciasse a farsi chiarezza sui compagni-avvocati e sugli avvocati cosiddetti «compagni».

Ma ciò che nell'immediato mi interessa è sottolineare come anche LC in questa vicenda della Conforto si stia comportando alla stregua di un giornale borghese o peggio usando sistemi di «linciaggio» morale e politico che fino a qualche tempo fa avevamo potuto «ammirare» solo in campagne denigratorie portate avanti da giornali quali l'Unità ed il Paese Sera.

Non serve a nulla fare rettifiche o precisazioni formali se queste non si risolvono poi in una chiara presa di posizione sugli avvenimenti e sulle persone ingiustamente colpite. Che Rocco Ventre sia un compagno che ha sempre difeso non solo con tutto se stesso, ma anche offrendo le più ampie garanzie tecniche e politiche, esclusivamente dei compagni, è un fatto notorio che non può certo essere messo in discussione da un anonimo corsivista che resta, nonostante le proclamate incomprendimenti linguistiche di stile calunnioso e diffamatorio dietro il quale non riesco che ad intravedere cecità politica, ignoranza dei fatti, o peggio ancora interessi in qualche modo collegati a questo brutto mestiere di avvocato ed al mondo che lo circonda.

Dello stesso livello — anche se Giuliana Conforto non era particolarmente conosciuta prima d'ora in una certa area di compagni — è l'atteggiamento che nonostante tutto LC mantiene nei confronti di una compagna che, contro il suo volere, si è venuta a trovare in una situazione che non augurerei certo capitasse a qualcuno dei re-

Caro compagno Deaglio

trovandomi fuori Roma, ho letto soltanto oggi l'articolo senza firma, su Lotta Continua del 2.6.1979, pag. 2 ultima colonna, intitolato «La denuncia di Giuliana Conforto».

Detta lettura mi ha procurato un'assai spiacevole sensazione, in quanto nell'articolo si compie un vero e proprio linciaggio morale e politico di due compagni, quali Giuliana Conforto e Rocco Ventre.

Non si capisce poi perché l'articolista ignoto, mi tiene fuori della mischia, essendo io codifensore di Giuliana, e se ciò significhi un addelato di uguale comportamento senza essere degno neanche di venire nominato, o che cosa altro sia.

Di fronte a tale atteggiamento, che ritengo estremamente grave, sono costretto a sciogliere il mio vecchio proverbiale riserbo, per farti conoscere il mio pensiero in proposito.

L'attacco ai due compagni è assolutamente gratuito e rappresenta il permanere all'interno del movimento operaio, di una mentalità stalinista che ho sempre combattuto e le cui ferite porto ancora su di me.

Sarebbe tempo che Lotta Continua, sciogliesse certe riserve e affermasse con chiarezza il suo pensiero in proposito.

Nel merito, voglio solo farti presente, che quanto dichiarato da Giuliana rappresenta nella sostanza una verità dimostrabile in qualsiasi momento. Essa, pur avendo militato negli anni '67-68 all'interno del movimento della sinistra universitaria, non ha mai fatto parte successivamente alla costituzione del «Potere Operaio».

Essa non ha mai rinnegato, né intende oggi rinnegare le sue idee, ed anzi ne ha dato dimostrazione con la sua stessa attività scientifica e la sua lotta per l'energia alternativa.

La Conforto ha insegnato per anni all'estero, ed è stata quindi fuori dall'attività politica italiana.

Non conosceva precedentemente i suoi ospiti, né tampoco la loro attività: ancor meno era a conoscenza di quanto i due avessero portato nella sua casa.

Giuliana ha il diritto di difendersi di fronte ad accuse gravissime, anche perché altrimenti si troverebbe coinvolta in una scelta che essa non ha mai fatto e che certamente non le può venire imposta.

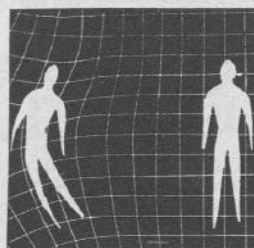
Lotta Continua che è stata parte non secondaria nel «Partito delle trattative», che ha condotto sempre una lotta per dare un nuovo valore alla vita umana, e per l'affermazione di una serie di diritti dell'uomo, non può oggi, chiedere alla compagna Giuliana Conforto di rinunciare ai suoi diritti, né ancor meno, ai suoi avvocati di sostenere la sua difesa.

Non invoco la legge sulla stampa, per importi la pubblicazione di questa mia, in quanto sono certo che Lotta Continua vorrà e saprà scegliere la strada più giusta.

Trecchina 5 giugno 1979

Gennario Arbia

Alfonso Cascone



dattori che si sono occupati di lei.

Non vi è dubbio comunque che questo sarebbe l'unico modo per obbligare i compagni a pensare prima di scrivere o ad informarsi prima di trinciare giudizi.

Una certa area dell'autonomia non si trova oggi al centro di un'inchiesta giudiziaria per colpa di Giuliana Conforto e questo è bene che lo si scriva chiaramente. Se poi vogliamo sacrificare lei addossandole colpe e responsabilità che non ha perché siamo incapaci di un'analisi politica più profonda o di una risposta militante agli attacchi del sistema politico-giudiziario, si abbia almeno il coraggio di non nascondere la nostra debolezza dietro un dito perché si rischia di imboccare una strada senza uscita già troppe volte infaustamente percorsa.

Chi è Giuliana Conforto avrebbe potuto ben saperlo se solo vi foste preoccupati di rivolgere qualche domanda nel mondo universitario a Roma, nella lotta antinucleare, nell'area degli intellettuali di sinistra che tanto spesso sono stati e sono «fiori all'occhiello» del movimento. Che poi — carpando come in questo caso la loro buona fede — li si strumentalizzi e coinvolga in scelte che loro mai hanno fatto, mettendo a repentaglio a loro insaputa finanche la vita e nel caso migliore molti anni di galera e la distruzione di una famiglia, è segno tangibile oltre che di un comportamento non certo «da compagni» di una debolezza mai prima d'ora dimostrata.

Su questo mi auguro che Lotta Continua solleciti un dibattito ampio, sperando che questa lettera possa servire da stimolo per intraprendere, su temi così fondamentali per la caratterizzazione di una «nuova sinistra» una discussione franca ed aperta nella comune convinzione che la rivoluzione è cosa che si costruisce giorno per giorno dentro di noi prima che nella società e che solo le «armi della critica» possono — se vi concorrono le condizioni — guidare la «critica delle armi» nel momento decisivo.

Confidando nell'integrale pubblicazione della presente Saluti Comunisti.



Riprende a Roma il processo ai NAP: parlano alcuni imputati, oggi a piede libero

«Noi, non clandestini, e i clandestini...»

Giovedì 14 giugno a Roma nella palestra al Foro Italico — un locale immenso con tanto di «gabbia» per i detenuti — riprenderà il processo ai NAP: l'immenso spazio destinato agli imputati a piede libero è riservato a Sandra Olivares, Sergio Bartolini, Franco Bartolini, suo padre, Vanna Maggi, Vittoria Papale, Saverio Senese — che nelle precedenti udienze era assente come imputato ma presente in aula come difensore — e ora anche Rossana Tidei, scarcerata recentemente per scadenza termini. Per lei comunque hanno costruito — fuori — una nuova gabbia: una quindicina di poliziotti armati fino ai denti — e speriamo che non inciampino mai in

Quali vicende politiche e giudiziarie vi hanno portato come imputati a piede libero in questo processo?

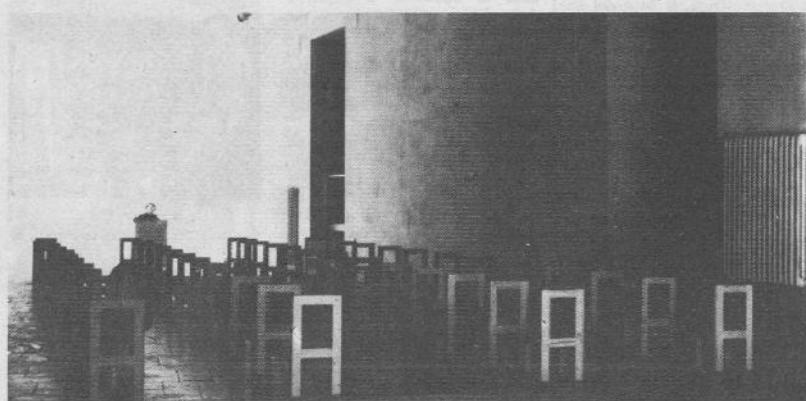
Sergio: siamo stati arrestati nel settembre '76 mentre partecipavamo ad una riunione durante la quale dovevamo discutere, confrontarci, con alcuni compagni che solo in seguito abbiamo saputo essere Mimmo Delli Veneri e Adolfo Ceccarelli militanti dei NAP. Cerco di spiegare come siamo giunti a quell'incontro. In quel periodo non esisteva ancora una grossa diffusione di azioni armate clandestine e quindi compagni del movimento come me, Sandra, Vittoria, Rossana — tutti impegnati in un lavoro politico di massa nei quartieri — non partivamo dal presupposto che vicino a noi ci potevano essere militanti di questa o quell'altra formazione clandestina.

Come siete arrivati alla decisione di vedervi e di che cosa avete discusso?

Sergio: Alla riunione venni invitato da Delli Veneri che con noi a una manifestazione antimperialista svoltasi a Roma nel mese di agosto del '76. In quell'occasione mi si presentò con il nome di Marco dicendomi che faceva intervento politico nella zona di Pomezia e che era interessato a un confronto politico sui problemi generali riguardanti il movimento romano. Alla riunione si parlò di cose in generale; la situazione a Roma e le ultime elezioni politiche di giugno. Sandra ed io avevamo portato con noi del materiale frutto della nostra attività politica nel quartiere. Documenti politico-militari dei nap vennero poi trovati in una borsa che aveva portato con sé Delle Veneri e di cui noi non siamo venuti a conoscenza solo dopo l'arresto. Anche volendo, era mancato proprio il tempo materiale poiché la polizia intervenne dopo circa mezz'ora che era iniziata la riunione. E così solo dopo il nostro arresto venimmo a conoscenza della vera identità dei due compagni clandestini.

E quando lo avete saputo non vi siete sentiti strumentalizzati e coinvolti in una situazione che non era né prevista né scelta da voi?

Sergio: certo, in un primo momento ho avuto una reazione istintiva di incattivata; dopo, riflettendo con calma e considerando l'aspetto politico della cosa, ho pensato che se avessero avuto la possibilità di un confronto a più lunga scadenza con noi, i due compagni clandestini si sarebbero dichiarati loro stes-



si valutando politicamente se eravamo o no dei compagni adatti per una scelta di militanza clandestina.

Sandra: Proprio questa impossibilità di arrivare a un confronto diretto con chi ha fatto una scelta di clandestinità — senza per questo essere criminalizzati — ti priva di quegli strumenti di dibattito necessari a capire. Per esempio al di là del comunicato che parla della «grande politica», non hai la possibilità di capire come uno vive le sue scelte; e questo sarebbe anche il modo migliore per capire perché tu invece non fai quella stessa scelta. E proprio soltanto sul piano dell'informazione non ti è permesso oggi parlare con un clandestino, non perché vieni immediatamente criminalizzato e quindi ti manca la possibilità materiale — ascoltando tutte le voci — di capire dove stanno gli errori.

Vittoria: io infatti, proprio come comunista, rivendico il diritto di confrontarmi al limite coi compagni delle organizzazioni combattenti perché voglio conoscere la loro strategia non solo militare ma anche politica e capire determinati nodi che non sono mai stati sciolti; ma non per questo do la mia adesione all'organizzazione.

Io vorrei parlare con un compagno che ha fatto una scelta di lotta armata oggi in carcere, senza per questo essere criminalizzata, perché per esempio mi domando quali contraddizioni vive un clandestino sul posto di lavoro o nel quartiere rispetto alle lotte di massa che per me sono importanti ai fini del processo rivoluzionario, cosa che la clandestinità non ti offre.

Sergio: stiamo proprio entrando nel vivo della polemica fra autonomia operaia e organizzazioni clandestine, fra i numero-

qualche scalino — la seguono ovunque, le impongono ogni genere di limitazione della propria libertà.

Molti di questi imputati, come Bartolini padre e Vanna Maggi si trovano coinvolti nel processo unicamente in base a delle lettere in cui si riportano il loro nome. Ma per questo hanno scontato mesi di carcere; altri un anno e più, e Rossana tre, rinchiusa nel carcere speciale di Messina.

Durante questo processo, che si preannuncia lungo e difficile, si deciderà la sorte di tutti questi compagni. Abbiamo parlato con alcuni di loro, con Vittoria, Sandra e Franco.

si comitati di quartiere e di fabbrica che rivendicano il diritto di fare politica alla luce del sole, il diritto di opporsi ai programmi di sfruttamento padronali, e di non essere costretti dall'esperazione e dalla criminalizzazione alla clandestinità e le formazioni combattenti che puntano invece tutto sulla clandestinità.

Vittoria: questo è stato il nostro discorso politico fino al momento dell'arresto e che continuiamo a portare avanti nonostante i ripetuti tentativi di criminalizzazione; vedi il nuovo arresto di Sergio e Sandra durante le retate di massa per il sequestro Moro, vedi la nuova ondata di perquisizioni con la solita accusa di «associazione sovversiva» seguita da un fermo mio e di altri compagni dell'autonomia e del movimento ordinata dal magistrato Sica con il chiaro intento terroristico di bloccare ogni iniziativa politica.

Sandra: infatti il problema non è solo quello di impedire un dibattito teorico sulla lotta armata, ma le lotte di massa. Questi — magistrati, polizia e anche il PCI — non vogliono che si faccia politica; o con loro o con nessuno. Ma è chiaro che tu comunque devi portare avanti le tue idee e le tue lotte senza accettare questo ricatto.

Che cosa vi ha comportato sul piano personale tutta questa vicenda durante questi due anni?

Sergio: credo che abbiamo pagato un grosso prezzo a livello fisico e familiare perché in questi tre anni non abbiamo mai avuto un giorno di tranquillità. Sono stato licenziato arbitrariamente dall'Enel dopo appena un mese di carcere, ma per fortuna questa manovra repressiva è

rientrata grazie alla mobilitazione dei lavoratori e dei compagni dell'Enel.

Sandra: pensa a cosa significherebbe andare a firmare in questura tre volte alla settimana. Vivere tutti i giorni e le notti con la paura di essere nuovamente arrestati perché magari devono schiaffarti in prima pagina, o utilizzarti per coprire le operazioni di polizia.

Vittoria: dieci giorni dopo la mia scarcerazione ho avuto un nuovo mandato di cattura con la proposta di confino e questo proprio per bloccare il mio lavoro nel settore del carcere. Infatti vivendo di persona questa esperienza durante la quale ho cercato di creare coscienza politica partendo dai bisogni reali, tra le proletarie detenute facendo capire loro perché il sistema le aveva relegate, schiacciate in galera — e pensa, sono sempre stata detenuta nelle carceri del sud — una volta fuori ho continuato a mantenere rapporti con il proletariato detenuto e con i compagni con cui in carcere, per corrispondenza, avevo instaurato un rapporto di confronto e discussione. E proprio perché in questi due anni ho continuato e continuo ad occuparmi di questo, che mi trovo quotidianamente nel mirino della magistratura, e della Digos, e di Dalla Chiesa; un settore — quello del carcere — che oggi dà particolare fastidio, e lo hanno dimostrato con gli arresti al convegno di Radio Proletaria, perché si sono accorti che anche lì, nonostante la militarizzazione, si sono espresse lotte di massa capaci di distruggere ogni tentativo di isolamento politico nei confronti dell'esterno.

(a cura di Michele A. e Carmen B.)

«Signor Presidente, signori giudici, ...»

La presente per comunicare la rinuncia al mandato nella difesa della signora Tidei Rossana. Sebbene, infatti, all'imputato Saverio Senese, rivendicando il suo ruolo di difensore, rifiutare la veste dell'inculpato, così dimostrando (ove mai ve ne fosse bisogno) che attraverso la sua persona si vuole processare un difensore nell'esercizio delle sue funzioni, non ugualmente utile questa fictio iuris può rivelarsi per la sua assistita.

Così si apre la lettera inviata dal compagno Saverio Senese ai giudici della Corte di Assise di Roma nel processo contro i NAP, nel quale anche egli risulta imputato sulla base di una «accusa calunniosa e provocatoria»: quella, in sostanza, di aver mantenuto rapporti con gli imputati, detenuti e latitanti, dei NAP, rapporti che era suo dovere mantenere proprio come loro difensore di fiducia.

«Sulla base dell'accusa di cui è fatto oggetto Senese, io posso dire di aver commesso almeno 100-200 volte i pretesi reati di cui egli è imputato; fanno parte integrante del dovere professionale di qualunque avvocato che assuma seriamente e coerentemente il proprio mandato», ha dichiarato ieri Franco De Cataldo, nel corso di una conferenza stampa convocata presso il Palazzo di Giustizia di piazzale Clodio a Roma, con la partecipazione anche di Marco Boato e Mimmo Pinto, oltre che degli avvocati Benpe Mattina ed Edoardo Di Giovanni.

Saverio Senese ha ancora una volta, con forza e con sdegno, chiesto che il processo che lo riguarda sia stralciato da quello contro i NAP, per permettere di difendersi realmente dalle accuse che gli vengono mosse, senza essere coinvolto come imputato in un processo, nel quale il suo unico vero ruolo non può che essere quello di difensore.

Mentre Mimmo Pinto ha ricordato la coerenza della figura politica di Senese rispetto al movimento di classe a Napoli e a tutti i compagni e i proletari che in questi anni hanno trovato in lui un costante punto di riferimento nella lotta sul piano politico-giudiziario, Marco Boato ha denunciato la gravità del fatto che, con Senese, per la prima volta arriva al dibattimento uno dei molti processi con cui in questi anni la magistratura e i corpi di polizia dello Stato hanno ripetutamente tentato di annullare i diritti fondamentali della difesa nei processi politici, criminalizzando gli stessi avvocati proprio sulla base del rapporto con i loro difesi.

«Saverio Senese non è mai stato disposto ad accettare violenze e illegittimità. Tacere oggi sarebbe falso e opportunistico: così si conclude la lettera che Senese stesso ha indirizzato alla Corte di Assise di Roma.

Milano

LA "SCHON" LICENZIA: È COLPA DELL'AYATOLLAH

Mentre il tribunale condanna la Face Standard al pagamento delle differenze retributive, le « sartine » di Mila Schon scioperano contro i licenziamenti

Milano — Cinque lavoratrici della Face Standard una delle più grosse fabbriche metalmeccaniche della città, che avevano presentato ricorso al tribunale per il riconoscimento della legge di parità sul lavoro, hanno visto accolta dal pretore del lavoro la loro richiesta.

I fatti: le donne, che danno inizio alla vicenda il 29 giugno dello scorso anno, chiedevano in specifico l'equiparazione dello stipendio e del passaggio di categoria dal quarto al quinto livello. Pari riconoscimento dato ai loro colleghi uomini.

Assunte dalla Face dal 1973, queste lavoratrici svolgono mansioni di tipo « manuale »: in pratica attraverso un disegno devono calcolare i collegamenti elettronici. Gli uomini, da parte loro, con l'uso di una macchina che ha le stesse funzioni, devono incidere gli errori degli stessi collegamenti elettronici. Insomma la differenza di gestione del lavoro con-

siste nella meccanizzazione.

Quanto basta alla direzione della Face Standard per dare agli uomini il passaggio di categoria; anche perché, sempre secondo la direzione, l'uso della macchina presuppone una maggiore preparazione professionale. « Falso invece » spiega l'avvocato Bruno Miranda, dell'ufficio legale dell'FLM, che ha assistito le cinque lavoratrici. « In pratica se vogliamo fare chiarezza, il lavoro più facile è quello svolto dai loro colleghi uomini. Loro devono solo maneggiare le macchine, che individuano automaticamente gli errori dei collegamenti ».

Una prima vittoria dunque, nonostante il tentativo della Face Standard, durante questo anno e mezzo, di risolvere la controversia attraverso una furba ristrutturazione del reparto. Attualmente il personale è composto quasi esclusivamente da donne, rispetto alla maggioranza maschile precedente.

Serenella



Roma - Un collettivo propone un decreto-legge contro l'« insulto sessuale »

IL BUS AFFOLLATO È SPESSO UN ALIBI

E' cosa di ogni giorno per una donna che viaggia, che per lavoro o per qualsiasi altra ragione deve usare i mezzi pubblici, essere costretta a subire tutta una serie di insulti ed umilianti « aggressioni », « palpeggiamenti », « mani morte », ecc. I mezzi pubblici, con la loro promiscuità forzata, con il superaffollamento delle ore di punta, si prestano facilmente a questi vigliacchi comportamenti maschili. Gli uomini, di tutte le età, si sentono non solo coperti da mille alibi e possibilità di equivoci e dalla situazione anonima, ma pure sicuri, perché convinti, « educati » che una donna non abbia nessuna possibilità di reagire. E' proprio partendo da queste considerazioni, che un collettivo romano ha presentato la richiesta di « un decreto-legge » in cui l'insulto sessuale,

l'infastidimento-adoperamento, perpetuato contro le donne sui mezzi pubblici, sia dichiarato reato e come tale perseguibile. Come si legge in un comunicato che hanno inviato a giornali, enti pubblici, e partiti. Queste compagne chiedono, inoltre che, fra le tante già esistenti, sia inserita nei regolamenti dei trasporti pubblici, anche una norma specifica, che preveda una multa e l'obbligo di scendere dal mezzo, per chi infastidisce. Nel comunicato dicono inoltre che, pur non riconoscendosi nelle istituzioni, hanno optato per questo mezzo legale, prima di passare a forme alternative di difesa, perché convinte che comunque debba essere fatto qualcosa per risolvere una situazione esasperante e non più sopportabile.

Le lavoratrici milanesi di Mila Schon, proprietaria di tre grandi negozi d'alta moda a Milano, Roma, Firenze, sono in sciopero da due giorni per opporsi a circa 53 licenziamenti proposti dall'azienda. Il negozio milanese di Mila Schon comprende inoltre un laboratorio di sartoria che impiega 122 sartine e, fra il negozio e gli uffici, sono 150 il totale dei dipendenti.

Nel laboratorio vengono curate oltre alla normale collezione per i negozi, 4 collezioni speciali l'anno: 2 d'alta moda e due di prêt-à-porter, per le quali grazie ad un accordo interno fra lavoratrici e padronato, sono state previste 30 ore di straordinario l'anno. « Queste sono proprio obbligatorie », ci dicono, « insomma se una proprio non può non le fa ». « Quale è il motivo di questi licenziamenti? » Inizialmente la ditta ha detto che, fornendo la Mila Schon le divise e gli accessori per la compagnia aerea iraniana e per la compagnia privata dello scia, con la caduta della monarchia non arrivano più commesse dall'Iran, che sembra costituissero un grosso introito.

Dopo una prima protesta da parte delle lavoratrici, la ditta è scesa dalle iniziali cifre, proponendo 43 licenziamenti di cui 26 in lavorazione e 8 negli altri settori. La produzione dei capi d'alta moda di questa ditta, si svolge, a causa della particolarità ed unicità dei capi, in modo artigianale.

Le lavoratrici ci dicono: « siamo disposte anche ad un cambiamento del tipo di produzione che potrebbe diventare semi-industriale ». Ma la ditta, interrogata in proposito, non ha dato segni di risposta, né tantomeno ha manifestato l'intenzione di ristrutturare il lavoro e la produzione con l'introduzione di

macchinari ed attrezzature adatte. Fin'ora ci dice un'altra d'uno co incontro avuto con la proprietà ha visto dall'altra parte la proposta di cercare degli altri posti di lavoro per le licenziate ».

Parlando ancora con le lavoratrici scopriamo che Mila Schon non dà lavoro nero, fuori ma... « esiste a Milano anche un negozio chiamato "Mila Schon 2" » che figura di proprietà del figlio di Mila Schon.

Quest'altra ditta compra, all'inizio dell'anno, dal nostro negozio la campionatura della collezione la dà in lavorazione in conto terzi ad altri laboratori e, quando è ultimata, viene ricomperata da Mila Schon stessa.

Che senso ha questo giro di compravendite? Visto così superficialmente il primo effetto che sembra avere è togliere parte del lavoro al laboratorio principale, la cui produzione, a detta della proprietaria, non basta a coprire le spese di gestione. Siete tutte in regola con le assunzioni? Quanto prendete? « Il nostro contratto è nella categoria C dei tessili e, precisamente, confezioni su misura; la nostra paga è di 340.000 lire mensili e per le apprendiste in categoria D è di lire 320.000. Siamo tutte in regola e facciamo 8 ore giornaliere. Il 29 giugno avremo alla Camera del Lavoro un incontro con la proprietà: noi siamo decise a non far passare neanche un licenziamento. Anche perché poi, l'unica alternativa reale sarebbe, per molte, il lavoro nero.

Dovremo stare attente a non farci smembrare da possibili proposte di autolicenziamenti in centinaia. Comunche fino a quel giorno continueremo a fare 4 ore di sciopero giornaliero bloccando la produzione ed il negozio ».

Stefania C.

Cani contro le donne

Ginevra — Alcune scere fa un gruppo di donne stava facendo delle scritte sui muri per denunciare la repressione attuata nella prigione « modello » della città a seguito di una rivolta di detenuti. Quattro poliziotti arrivati sul posto, gli hanno lanciato contro un cane poliziotto che ha azzannato una donna rimasta gravemente ferita. La versione della polizia è di essere stata aggredita da un gruppo di 30 « esagitati ». Due giornalisti del « Corriere di Ginevra », un giornale cattolico, per caso presenti alla scena hanno smentito e messo in ridicolo questa versione. Questi poliziotti fanno parte della « Brigata antimuratori » che negli ultimi tempi si è messa in luce per una intensa attività contro gli attaccanti notturni ed è dotata di cani poliziotto.

Venerdì scera si è svolta a Ginevra una manifestazione di 700 persone, che ha percorso le strade della città chiedendo le dimissioni del direttore della prigione e una commissione di inchiesta parlamentare.

NAPOLI

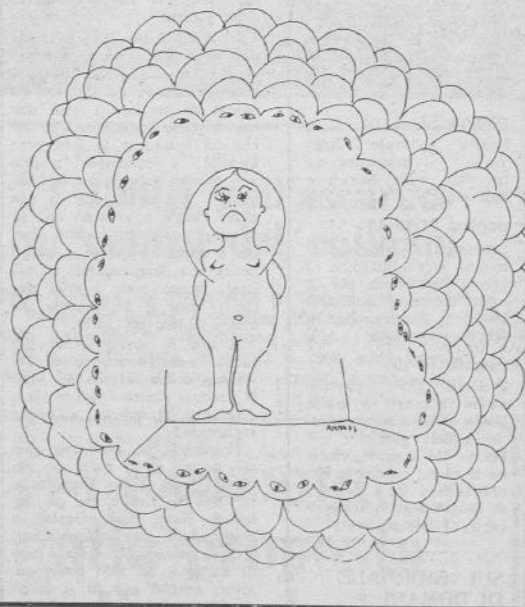
Perché Petra possa continuare a vivere e a lottare all'interno del movimento. Contro il tentativo di distruzione psico-fisica operata su di lei.

Per riprendere il dibattito e rilanciare il nostro processo di liberazione, a via Mezzocannone 16, giovedì 14 giugno alle ore 17 assemblea femminista.

ROMA

Sabato 16 giugno ore 10 si terrà a Roma, presso la Facoltà di Lettere l'assemblea nazionale delle donne sui temi.

A. PROSPERO - DI VIOLENZA



Nuova qualità della repressione in Italia. — Mobilitazione sugli arresti, tra cui la compagna Alisa Del Re del « Coordinamento Donne Scuola — Università — Ospedale » di Padova — Carmela Di Rocco — Confronto delle situazioni di lotta. — Progetto politico e di organizzazione delle donne. L'assemblea continuerà domenica 17 giugno in luogo da stabilirsi. Comuniciamo che è in distribuzione nelle librerie di movimento il volantino nazionale delle

donne. Coordinamento Donne Scuola — Università — Ospedale di Padova. Donne Proletarie in lotta di Vicenza. Coordinamento femminista romano. Collettivo Donne Treviso. Collettivo femminista Gorizia. Gruppo Donne Ospedale Psichiatrico Trieste.

MILANO

La Casa delle donne di via Col di Lana 8, è aperta da martedì a venerdì dalle ore 20.30 in poi con servizio di ristorante e bar.

